I PRECURSORI

DEL

RINASCIMENTO

STUDIO

DI

ADOLFO BARTOLI

IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

1876

I PRECURSORI

DEL RINASCIMENTO

I PRECURSORI

DEL

RINASCIMENTO

STUDIO

DI

ADOLFO BARTOLI

IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

—

1876

Al Professore

PASQUALE VILLARI

AVVERTENZA

Il presente scritto fa parte di un mio *Saggio sulle condizioni dello spirito umano nel Medioevo*, che deve servire di introduzione generale alla *Storia della Letteratura Italiana*, e che spero di pubblicare nel corso dell'anno 1877.

Esso fu già inserito nel primo volume delle *Pubblicazioni del Regio Istituto Superiore*: ed ora lo ristampo con aggiunte e correzioni, per sodisfare al desiderio di molti studiosi che con insistenza ne fanno ricerca.

Al benevolo e dotto amico che parlò di questo lavoro nella *Nuova Antologia*, sacrifico il vecchio titolo della mia Memoria, sperando che il nuovo gli sodisfaccia di più.

A. BARTOLI.

Firenze, dicembre 1876.

La storia intellettuale dei popoli europei è anche oggi sotto il dominio del grande fatto del Rinascimento dei secoli XV e XVI. Ora, a comprendere meglio codesto fatto, ci sembra che possa giovare il ricercarne gli antecedenti, o sia il vedere se esso si manifestasse improvviso, o se avesse quasi una latente preparazione nei secoli precedenti; il che viene in altre parole a significare, se tra il medio evo e la Rinascenza abbia a considerarsi che ci sia uno stacco assoluto, o se non sia invece più conforme alla verità il ritenere che quella Rinascenza che presso di noi si manifestò completa, piena, riboccante di vita nel XV secolo, avesse una sua evoluzione che andò compiendosi nei secoli medievali. La maggior

parte degli storici fanno risalire al Boccaccio e al Petrarca i principii del Rinascimento: al di là pare, secondo essi, che tutto sia medio evo schietto. È ciò vero, è ciò esatto? Non ci sono nella età di mezzo certi fatti che preparano lontanamente la nuova età? Anche al di là del secolo XIV non troviamo qualche cosa che accenni ad un concepimento della vita diverso da quello che ebbe il medio evo? non troviamo quell'affetto all'antichità pagana, che è uno dei caratteri più spiccati e più belli della Rinascenza? non troviamo il sorgere e l'affermarsi del laicato di fronte e contro il chiericato? non troviamo, insomma, elementi della vita moderna che si agitino confusi nella torbida età del dogma e dell'ascetismo?

So che molti, specialmente degli scrittori francesi, parlano di un Rinascimento operatosi ai tempi di Carlomagno e sotto l'influenza di lui. Ma questa a noi sembra invero una grande esagerazione. Carlo, intellettualmente, fu poco più di un teologo.[1] Tra gli uomini che lo circondarono, una sola figura sovrasta alle altre, quella di Alcuino. Del quale oggi noi possiamo studiare

[1] Cfr. in *Biblioteca rerum Germ.*, tom. IV; *Monum. Carolina*; Ampère, *Hist. Littér.*, III, 42; Martin, *Hist. de France*, II, 292.

il carattere e le intenzioni, mercè la bella raccolta di lettere fornitaci dal Wattenbach e dal Duemmler.[1] E del carattere elevato di Alcuino, della nobiltà del suo animo ci abbondano veramente le prove, nei molti luoghi, per esempio, dove egli rivolge la sua parola ai vescovi[2] ed ai principi.[3] Nè possiamo dire ch'egli non fosse amante degli studi. Ce ne resta, tra gli altri, un notabile documento nell'*Epistola* LXXVIII (pag. 344, 45, 46 e 47), della quale si leggeranno volentieri i brani seguenti:

Ego vero Flaccus vester, secundum exhortationem et bonam voluntatem vestram, aliis per tecta sancti Martini sanctarum mella scripturarum ministrare satago; alios vetere *antiquarum disciplinarum* mero inaebriare studeo; alios *grammaticae subtilitatis* enutrire pomis incipiam...

Sed ex parte desunt mihi, servulo vestro, exquisitiores *eruditionis scolasticae* libelli, quos habui in patria per bonam et devotissimam magistri mei industriam, vel etiam mei ipsius qualemcumque sudorem...

[1] *Monumenta Alcuiniana*, tom. VI della *Bibl. rer. Germ.*, pubblicata dal compianto Jaffè. Berlino, 1873.

[2] Così scrive al vescovo Cantauriense: « Esto miseris consolator, « pauperibus pater; omnibus affabilis, donec intelligas, quid cuique « respondeas; et semper tua responsio sale sit sapientiae condita, « non temeraria sed honesta, non verbosa sed modesta. Sint tibi « mores humanitate praeclari, humilitate laudabiles, pietate amabi- « les... Sit tua manus larga in elymosinis, prompta in reddendo et « cauta in accipiendo » (Epist. XXVIII, 204).

[3] « Superfluitas principum paupertas est populi... satietas divitis « esuries est pauperis... Estote rectores populi, non raptores; pasto- « res, non predatores » (Epist. XXII, 187).

Etiam et secundum philosophorum dicta nil ad regendum populum necessarius, nil ad componendam vitam in optimos mores melius, quam sapientiae decus, et disciplinae laus et eruditionis efficatia...

Ad hanc enim omni studio discendam et cotidiano exercitio possidendam exhortare, domne rex, juvenes quosque in palatio excellentiae vestrae, quatenus in ea proficiant aetate florida...

Ego vero secundum modum ingenioli mei... in his partibus seminare sapientiae grana segnis non ero.

Mane, florentibus per aetatem studiis, seminavi in Brittania; nunc vero, frigescente sanguine, quasi vespere, in Francia seminare non cesso...

Se non che, quali erano veramente gli studii ai quali si volgeva con predilezione l'animo di questo *Flaccus* del palazzo Carolingio? Egli dice, è vero, di una nuova Atene che potrebbe sorgere in Francia, ma troppo tradiscono le sue parole quale Atene sognasse il monaco inglese.[1] Egli parla spesso di studi, ma sempre di studi sacri;[2] e se anche nomina alcuna volta la grammatica e la filosofia, da queste discipline altro non cerca se

[1] « ... Si plurimis inclitum vestrae intentionis studium sequen- « tibus, forsan Athenae nova proficeretur in Francia; immo multo « excellentior. Quia haec, Christi Domini nobilitata magisterio, omnem « academicae exercitationis superat sapientiam. Illa, tantummodo Pla- « tonicis erudita disciplinis, septenis informata claruit artibus; haec « etiam insuper septiformi Sancti Spiritus plenitudine ditata, omnem « saecularis sapientiae excellit dignitatem » (Epist. cx, 449-50).

[2] Vedi, ad esempio, le Epistole LXXV, 341; XXVII, 200; CCXVII, 715-16; XXXV, 255, ecc.

non che « ad altissimum evangelicae perfectionis « culmen ascendere valeant ».[1] Se egli ringrazia con parole di affetto i monaci Eboracensi d'averlo educato quand'era fanciullo, del loro insegnamento altro non dice, se non che: « et sacrarum « eruditione disciplinarum roborastis ».[2] Che egli fosse amante dei libri, non possiamo metterlo in dubbio. Ci resta la nota di quelli che possedeva,[3] e ci troviamo, oltre molti Padri, e molti scrittori della decadenza, oltre Probo, Donato e Prisciano, anche Plinio, Tullio, Virgilio, Stazio, Lucano. E di Virgilio egli cita l'*Eneide*[4] e le *Egloghe*;[5] chiede ad Angilberto la storia di Jornandes:[6] ha qualche reminiscenza virgiliana nel *Carme* della Chiesa Eboracense. Ma quello stesso Virgilio che egli cita e qualche volta si studia di imitare, non vale più nulla per lui a paragone del Vangelo: l'asceta del medio evo ricomparisce in tutta la sua forza, sia se rimproveri ad un arcivescovo Trevirense il troppo amore per il poeta mantovano: « uti« nam evangelia quatuor, non Aeneades duode-

[1] Epist. CCXVII.
[2] Epist. XXXIV, 249.
[3] Nel suo *Carmen de Pontificibus et Sanctis Ecclesiae Eboracensis*, pag. 428, v. 1540 segg.
[4] Epist. CXIX, 485; CCXXXIX, 764; CCXVI, 713.
[5] Epist. CXVI, 478.
[6] Epist. CLXIV, 604.

« cim, pectus compleant tuum »;[1] sia se, scrivendo ad una nobile donzella, Gundrada, le dica: « haec in Virgiliacis non invenietur mendaciis, « sed in evangelica affluenter reperietur veri« tate ».[2] Siamo, come sentesi, nel pieno dominio del medievalismo, nè davvero s'intende come un tale uomo potesse promuovere, o solamente concepire un Rinascimento. L'uomo che scrive un'opera sulla Trinità,[3] sul *Vangelo* di san Giovanni,[4] sui *Salmi* e sul *Genesi*,[5] sull'*Epistole* di san Paolo e sui *Proverbi* di Salomone;[6] e che, se si arrischia alla rettorica, alla dialettica e alla musica,[7] non fa che ripetere i luoghi comuni che già si trovano in molti scrittori più antichi, tale uomo non poteva in nessuna guisa, nè far sorgere una sana cultura, nè iniziare un nuovo periodo storico. Il suo intelletto, come il suo animo non oltrepassavano in nulla i suoi tempi: elevato

[1] Epist. ccxvi, 714.
[2] Epist. ccxliii, 783. — E premettendo alcuni versi al suo *Commentario della Cantica dei Cantici*, scrive:

> Has rogo menti tuae, iuvenis, mandare memento,
> Cantica sunt nimium falsi haec meliora Maronis.
> Haec tibi vera canunt vitae praecepta perennis,
> Auribus ille tuis male frivola falsa sonabit ».

[3] Cfr. *Alcuini Opera*, ediz. Frobenius, I, 703.
[4] Ivi, I, 462.
[5] Ivi, I, 305.
[6] Ivi, I, 649; I, 410.
[7] Ivi, II, 313.

per istinto, egli ricade poi sempre nelle superstizioni dei suoi contemporanei: è cupidissimo di possedere reliquie di santi;[1] crede, come gli altri, ai più strani prodigi;[2] parla con disprezzo del laicato,[3] delle vanità del secolo,[4] della sporcizia della carne,[5] di tutte le cose terrene;[6] conforta le madri della morte dei loro figliuoli con parole del più ispido misticismo.[7]

Alcuino, considerato in sè stesso, può essere un personaggio importante, e rappresenta certo tutto il meglio che ebbe quell'artificioso movimento intellettuale che si dice promosso da Carlomagno. Ma in codesto movimento, chi ben lo consideri, chi lo studii senza esagerate ambizioni di amor di patria, non c'è che della teologia e della rettorica; non c'è che un'accademia di palazzo, dove i cortigiani (senza neppure aver co-

[1] Vedi Epist. v, 149; xi, 163; ccvii, 701; liv, 282.

[2] « Quid significat pluvia sanguinis qui quadragesimali tempore « Euboraca civitate... vidimus de borealibus domus sereno aere de « summitate minaciter cadere tecti? » (Epist. xxii, 182).

[3] « Melius est servis Dei, animam ecclesiasticis ornare moribus, « quam corpus, laicorum consuetudine, pompatica vestire vanitate » (Epist. xxxiv, 251).

[4] « Omnis saeculi vitemus vanitates, ut ad beatitudines coelestes « pervenire mereamur » (Epist. xxxvi, 257).

[5] « Melius est his opibus animam vestire, quam spurcitiam carnis « ornare » (Epist. l, 277).

[6] « Vende terrena, eme coelestia » (Epist. xix, 276 e *passim*).

[7] Vedi Epist. lxii, 298; lxiii, 300.

scienza del loro ardimento temerario e ridicolo) si danno i nomi degli antichi, si chiamano Omeri e Flacchi, o per belare dei panegirici al loro David, o per disputare oziosamente di teologia, o per trastullarsi in questioni che non sanno risolvere. Tanto è vero che esso non lascia traccia di sè dopo la morte di Carlo; e che anzi nel secolo x l'intelletto umano sembra più che mai morto e seppellito per sempre.

Ricusando però a Carlomagno e ad Alcuino il merito di aver tentato di iniziare una Rinascenza, non vogliamo già dire che qualche segno della libertà del pensiero non apparisse anche nel loro secolo e nel seguente: che anzi, in mezzo a quel dommatismo religioso che irrigidiva e pietrificava le menti, in mezzo a quel monotono ripetersi degli stessi errori, in quel vuoto spaventoso degl'intelletti, in quella demenza universale dei cervelli, noi troviamo pure qualche lampo di luce; troviamo qualche cosa di vivo che si muove in quella grande necropoli, dove gli uomini avevano dato sepoltura alla loro ragione. Sono tentativi individuali di indipendenza che restano soffocati, ma che attestano che qualche spirito solitario aspira a sciogliersi dalle tirannie medievali. Il secolo x vede sorgere quello Scoto Erigene che

un moderno chiamò giustamente un'eccezione ed un prodigio del suo tempo;[1] egli che si innalza alle più alte speculazioni filosofiche, che si sforza di conciliare il panteismo orientale col teismo cristiano, che nega ricisamente di credere alla eternità delle pene dell'inferno, anzi all'inferno stesso, che osa scrivere che l'autorità emana dalla ragione, e che questa non ha alcun bisogno di essere fortificata dal consentimento di nessuna autorità, perchè l'autorità vera non è altro che la verità scoperta per virtù della ragione.[2] Queste parole, che si direbbero scritte non nel secolo IX, ma nel XIX, fanno dell'irlandese uno dei precursori dell'età moderna, o almeno uno dei più arditi rivoluzionari dell'età di mezzo.

Nel secolo X sarà Gerberto che rappresenta la libertà dello spirito umano: Gerberto, che nella scuola di Reims legge gli antichi poeti, che prega Adalberone di prestargli un Cesare per copiarlo, che invita il monaco Airardo di Aurillac a correggere un Plinio, che sollecita lo scolastico Costantino a portargli il *De Repubblica* di Cicerone, che mette insieme una biblioteca dei libri che con grande fatica può raccogliere, percorrendo l'Ita-

[1] EGGER, *L'Hellén. en France*, I, 51.
[2] *De Divisione Naturae*, pag. 39.

lia, la Germania ed il Belgio;[1] che scrive operé di geometria, di astronomia, di aritmetica, di filosofia, storia, lettere, poesie;[2] che concepisce il pensiero di una classificazione delle scienze; che fa della fisica, delle matematiche e della teologia tre suddivisioni della filosofia, mettendo così alla pari queste tre scienze ch' egli chiama *aequaevae.*

Queste nobili ribellioni individuali non possono però avere per noi una grande importanza. Desse non mutano i tempi: la chiesa dominante le chiama eresie; il popolo, opere di maghi e di demoni: ed il medio evo prosegue la sua corsa trionfale.

Però, mentr' esso tenta di abbattere e di distruggere ogni memoria dell' antichità, questa resiste ancora. Tutti conoscono i nomi ed i fatti che furono raccolti per dimostrare che le tradizioni e le scuole classiche si mantennero costanti in Italia per tutta l'età di mezzo.[3] Ma, quando anche a ciò si fosse voluta attribuire troppa importanza, certo è che col secolo XI appariscono fenomeni, i quali accennano a qualche cosa di

[1] Cfr. Hock, *Gerbertus*, pag. 146 segg.

[2] Ivi, p. 177; *Hist. Littér. de la France*, VI; Olleris, *Oeuvres de Gerbert*, pag. 79.

[3] Cfr. specialmente Giesebrecht, *De litterarum studiis apud Italos primis medii aevi saeculis.* Berlino, 1845.

nuovo. E questa novità si manifesta costantemente col ritorno dell'intelletto all'antichità, quasi come se gli uomini sentissero il bisogno, per far risorgere il loro pensiero, di andare a ricercarlo là dove era vivo, libero, padrone di sè, dove sfolgorava di luce così viva, dove si manifestava con forza così robusta. Il medio evo non pensa: esso non ha che un sentimento solo predominante, quello dell'oltremondano, che lo preoccupa, lo assorbe, lo atterrisce e lo inebria. Di qui tutta quella letteratura teologica, ascetica, leggendaria, la quale non ha altro valore che quello di documento storico. Ma col secolo XI, quasi dopo essersi riposato dai terrori della fine del mondo, sembra che l'uomo riprenda possesso della terra, e di sè stesso insieme: sembra che la vita ritorni ad apparirgli come qualche cosa che meriti di essere amata per sè medesima; sembra che i suoi occhi comincino a stancarsi di contemplare in alto, alle sfere celesti, al di là del mondo, e che invece egli riprenda a guardare intorno a sè, quello che lo circonda, quello che può piacergli ed essergli utile. È questo il primo colpo portato al medievalismo, il cui carattere essenziale è la preoccupazione d'oltre tomba, con tutto l'inevitabile accompagnamento dei miracoli, degli an-

geli, dei demoni. Il mondo, la natura, l'uomo riprendono il loro posto, il posto che avevano nell'antichità, e da cui li cacciò il medio evo. Senza questo non era possibile nessun progresso; di là bisognava partire per giungere ad un compiuto Rinascimento. Osserviamo il cammino che fa il pensiero umano in due documenti storici italiani, scritti da due monaci. Gli *Annales Casinates*[1] sono una Cronaca che abbraccia più di un secolo di storia (dal 914 al 1042) e che sta tutta in una pagina sola. In essa noi sentiamo una vita monacale che si consuma lenta, faticosa, dimentica di tutto ciò che accade al di fuori del suo cenobio. Noi vediamo quasi il monaco che ogni cinque, ogni undici anni si affaccia una volta alla angusta finestra della sua cella, per rinserrarsi poi di nuovo tra le mura del suo carcere, dal quale non può sprigionarsi il suo spirito. All'anno 914 egli nota: *hoc anno dispersi sunt Saracini de tota Italia.* Poi dodici anni di silenzio, finchè nel 962 riscrive: *hoc anno defunctus est domnus Radechis abbas*: questo solo l'avvenimento più importante per lui o il solo che conoscesse. Appresso cinque anni ancora di silenzio, e poi: *in hoc anno*

[1] Pertz, *Monum. Germ.*, III.

renovatus est altare beati Benedicti. Sette anni dopo, un avvenimento terribile, del quale egli annota non l'anno solo, ma il mese, il giorno e l'ora, e per il quale trova più lunghe parole: *obscuratus est sol ab hora tertia usque pene ora quinta. Aspiciebamus nos solem, non avevat ullam fortitudinem nec ad splendorem, nec ad calorem; videbamus vero coelum, et mutatum erat color illius, tanquam libidus.* Eravamo al 938, e il povero frate pensava forse alla fine del mondo. Noi, leggendo quella sua scarna pagina, quello scheletro di cronaca, pensiamo a che cosa fosse ridotto lo spirito umano: tremare di un' ecclissi di sole, e considerare come un avvenimento storico la rinnovazione dell' altare di san Benedetto; veder sempre la natura a traverso il velo fantastico e pauroso del miracolo, rifugiarsi sempre nel sentimento mistico e oltremondano.

Ma i tempi mutano. Apriamo un' altra cronaca dell' XI secolo. Anch' essa è scritta da un monaco, ma da un monaco che si occupa di ben altre cose che della morte degli abati, d' altari e di ecclissi. L' autore del *Cronicon Farfense*[1] si volge invece ai diplomi, alle bolle, alle donazioni, alle

[1] MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, II, 2, pag. 287.

permute, alle enfiteusi che riguardano il suo monastero. Egli con *verace stile* registra gli acquisti fatti da ciascun abate, e le empie *direptiones* di altri. Qui è la carta con cui Carlomagno *omnia bona, privilegia et jura Farfensi Coenobio confirmat*; altrove è la donazione di Lodovico Pio, e l'inventario dei beni perduti, e la nota dei casali dell'Agro Sabino, e l'elenco dei servi del monastero, una specie, insomma, di *chartularium* dei documenti che interessavano il suo cenobio.

Non deploriamo questa avidità monacale, questa cura sollecita e cupida dei beni mondani, che apparisce evidente dalle pagine di questa Cronaca scritta sul finire dell'XI secolo. Rallegriamoci anzi di ciò. L'interesse di salvare le antiche carte, di toglierle alla dimenticanza, questo schierarvi là i diplomi, i privilegi, i diritti, i possessi, è una affermazione del mondo esteriore al cenobio. Il monaco sente che ci è qualche cosa al di là delle mura del recinto sacro, sente che i beni della terra sono desiderabili, sente che non si vive solamente di digiuni e di preghiere: egli si umanizza, e senza saperlo prepara i funerali a sè stesso e al suo regno. Il suo spirito non abita più nelle regioni sovramondane, ma sulla terra, ma nell'archivio del suo convento, ed è intento a leg-

gere, a decifrare, a comporre il suo Cartario. Egli guarda al passato per amore del presente, ed ha fede nell'avvenire.

Nè il progresso apparisce solo in questo cartofilace di Farfa, ma in altri parecchi. Prendiamo in mano la Cronaca Cassinese di Leone Marsicano,[1] anch'essa del secolo XI. L'autore è egli pure bibliotecario del suo monastero e rivolge lo studio agli antichi documenti per tesserne la storia, e (notisi bene) per patrocinare le liti che sorgevano pei suoi possedimenti.[2] Egli consulta carte e libri, e torna più volte sul proprio lavoro per correggerlo ed ampliarlo.[3] Gli autori che conosce non sono pochi, il *Chronicum Salernitanum*, gli *Annali Beneventani*, *Erchemperto*, la *Storia dei Normanni* di Amato,[4] ed altri. Scrive con diligenza e con sufficiente proprietà, cita Sallustio, Virgilio, Cicerone. Paragona tra loro gli scrittori da cui attinge notizie, e gli nomina quando lo reputa utile ad accrescere autorità alle proprie parole. Suo scopo precipuo è quello di narrare i casi del monastero, e di spiegare i titoli dei possessi e gli altri diritti e privilegi; ma

[1] PERTZ, *Monum. Germ.*, VII.
[2] Ivi, *Pref.* di Wattenbach, pag. 552.
[3] Ivi, loc. cit., pag. 558-560.
[4] Cfr. PERTZ, *Pref.* di Wattenbach, pag. 560.

non tralascia di ricordare anche tutto quello che può tornare a lustro del monastero stesso, sia rispetto alle lettere che alle arti; e le notizie ch' egli ne dà sono tali, che su questa Cronaca specialmente si è fondato il Giesebrecht per il suo ingegnoso lavoro indietro citato.

Ed accanto al Marsicano, eccovi Arnolfo, che, scrivendo nel medesimo secolo le *Gesta Archiepiscoporum Mediolanensium,*[1] parla delle lotte tra popolo e clero, delle pretensioni papali, delle resistenze della chiesa milanese. Non siamo più nel chiostro, ma nella città, in mezzo ai suoi tumulti ed ai suoi combattimenti. Il pensiero che muove lo storico progredisce. Egli sente che c' è un legame tra i fatti, e lo dice: *ex praeteritis pendent praesentia.*[2] Poco dopo Arnolfo sorge Landolfo a scrivere la *Historia Mediolanensis,*[3] chierico, ma già ancora cittadino, agitato da forti passioni, pieno di odio contro i suoi nemici, trascorrente qualche volta persino ad insani furori.[4] Questo fermento storico, questo ricorrere del pensiero ai tempi che furono, questo guardarsi attorno e scrivere e agitarsi e commuoversi, questo trasfon-

[1] Pertz, *Monum. Germ.*, VIII.
[2] Ivi, pag. 7.
[3] Ivi, *Monum. Germ.*, VIII.
[4] Cfr. la *Pref.* di Bethmann e Wattenbach, pag. 82.

dersi della vita cittadina nelle pagine che scrive il cronista con mano concitata dall'affetto, tutto ciò è segno che nella coscienza di un popolo si opera qualche cosa di nuovo.

Infatti col secolo XII i fatti erompono splendidissimi. Roma che si è rivendicata a repubblica sotto la potente parola del grande Arnaldo; le città lombarde che si sono impadronite di quasi tutti i diritti della sovranità; la potenza dei vescovi e dei nobili abbassata; il popolo che sorge fiero della libertà riconquistata, delle memorie che evoca, dell'antichità sempre presente al suo spirito.[1] In mezzo a questo fremito di nuova vita sorgono nuovi scrittori, che hanno oramai coscienza della utilità pratica della storia: il milanese Raul,[2] calmo, positivo, che racconta tutta la terribile tragedia svoltasi tra Milano e il Barbarossa,[3] il trionfo di Legnano, la morte di Federigo con una impassibilità, con un sentimento

[1] Vedi LEO, *Storia degli Stati Ital.*, I, 239; CHERRIER, *Histoire de la lutte des Papes*, etc., I, 153, segg.

[2] Egli scrive: « Ea quae vidi et veraciter audivi, ad utilitatem « posterorum scribere tentabo. Maxima enim succedentium versatur « utilitas cum ex praecedentibus didicerint futura cavere ». *De rebus gestis Friderici I* (ap. Muratori, *Rer. Ital. Script.*, VI, col. 1173).

[3] È notabile che questo fiero nemico della sua patria sia giudicato da Raul così imparzialmente da chiamarlo: *homo industrius, sagacissimus, fortissimus* (col. 1173-74).

di oggettività meravigliosi; il lodigiano Morena,[1] appassionato partigiano dell'imperatore, pieno di sdegni fieri, di ardenti ire di parte, che getta giù i racconti più vivi, le scene più strazianti con un sentimento reale dell'epoca;[2] che vive in mezzo ai suoi concittadini, che sente, ama e odia con essi, che è penetrato dalle passioni umane in un grado eminente.

Noi potremmo seguitare ancora a parlare, e nel modo più ampio, di questo svolgersi della storia. Ma un altro fatto attrae qui la nostra attenzione. Gl'Italiani del XII secolo hanno fatto risorgere il Diritto Romano. Il Savigny[3] ha dimostrato che dopo la caduta dell'Impero di Occidente durarono fino al secolo XI una costituzione municipale ed un popolo romano, e che il Diritto Romano fu in questo tempo osservato nei giudizi, dettato nei libri, insegnato a viva voce. Ma tal pratica e tale conoscenza erano scarsissime. Appartiene al XII secolo ed a Bologna la gloria di un risorgimento compiuto, e la ragione principale di questo fatto non può trovarsi che nel bisogno di coltivare l'intelletto, e nell'attività scientifica ri-

[1] *Hist. rerum Laudensium* (ap. Muratori, *Rer. Ital. Script.*, VI).
[2] Cfr. FAURIEL, *Dante et les orig.*, II, 384. — Vedi specialmente la narrazione dell'abbandono di Lodi, col. 1022-04.
[3] *Storia del Diritto Romano nel Medio Evo*, vol. II.

sorta;[1] in quell'attività scientifica per cui, dopo Bologna, veggonsi nascere gli Studi di Padova, di Pisa, di Vicenza, sempre nel giro del medesimo secolo, e più tardi in cento altre città.

Abbiamo qui tre fatti della più alta importanza: il ritorno del pensiero all'antichità, alla classica antichità giuridica di Roma; il bisogno di educare seriamente l'intelletto, e di esercitarlo in istudi severi; un primo tentativo di laicizzare la scienza, di strapparla dalle mani del clero, di sottrarla alla sua influenza. Questi fatti ci trasportano fuori del medio evo, fuori dell'ambito delle sue idee, delle sue tendenze, delle sue abitudini. Ed avvertasi che questa nuova direzione dello spirito umano si universalizza. Tra molti esempi che potremmo recarne, scegliamone due, e scegliamoli appositamente fuori d'Italia. Abbiamo un libro, sempre del XII secolo, di Gautier de Châtillon, autore di un'Alessandreide e di molte poesie,[2] che è un trattato di morale[3] e che presenta questo fenomeno, di svolgere il suo argomento all'antica, senza pure citare un solo scrittore

[1] Cfr. SAVIGNY, op. cit.

[2] « Perstrepuit modulis Gallia tota meis ». Così di sè stesso scriveva Galterus de Insula. Cfr. DU MÉRIL, *Poés. pop. du Moyen-Age*, pag. 149.

[3] *Mag. Philippi Gualtieri ab Insulis, dicti de Castellione, Liber qui dicitur Moralium Dogma*, etc. recens. Thor Sundby, 1869.

medievale, senza nessuna allusione alla morale cristiana, traendo la materia specialmente da Cicerone e da Seneca, dimenticando affatto che ci sia un'età di mezzo, andando sempre a cercare i suoi testi, le sue sentenze, i suoi insegnamenti, le sue citazioni tra gli scrittori pagani, quali (oltre i due già citati) Orazio, Giovenale, Sallustio, Terenzio, Virgilio, Lucano, Persio, Ovidio, Stazio. Egli discorre, per esempio della Provvidenza (cap. III) e della Religione (cap. XV) senza accennare pure fuggevolmente a nessuno scrittore dell'età media, appoggiandosi ai più antichi, citando versi di Giovenale e di Orazio, scrivendo queste parole: « Non tamen auxilia deorum votis « muliebribus parantur; sed vigilando, agendo, « pene consulendo omnia prospere cedunt: ubi « secordiae atque ignaviae te tradideris, nequid- « quam deos implores: sunt enim irati ed infesti.... « O quanta est dementia hominum! turpissima « vota diis insusurrant, et si quis admoverit au- « rem, conticescent, et quod scire hominem no- « lunt, a deo petunt. Tu vero sic vive cum ho- « minibus, tanquam deus videat; sic loquere cum « deo, tanquam homines audiant ».[1] In tutti i quarantacinque capitoli del suo libro non c'è parola

[1] Pag. XXXIII, ediz. Sundby.

che ricordi le mistiche aspirazioni, i languidi sentimentalismi degli ascetici medievali; non ci sono miracoli, non esempi tolti alla Bibbia, nè minacce d'inferno, nè promesse di paradiso: si rivive nel mondo antico, si fa un trattato di morale tutto cogli antichi, dell'attualità che circonda lo scrittore non si sentono che le forme della lingua; nel resto, egli è un pagano che ha letto i suoi poeti ed i suoi prosatori, e che si serve abbondantemente di loro per discorrere della modestia come dei beni della fortuna, della gloria come della religione.

Se il libro di Gautier de Chàtillon ci mostra come già nel XII secolo il ritorno del pensiero all'antichità fosse sentito e tentato, un'altra opera, che sta tra la fine del secolo XII e i primi anni del XIII, ci mostrerà un nuovo e ardente desiderio di cultura sorto tra gli uomini. Vincenzo di Beauvais scrive la sua immensa Enciclopedia (*Speculum majus*). Notiamo in lui, prima di tutto, l'insaziabile bisogno di leggere e d'imparare. *Librorum helluo,* egli dice, ed infatti il numero dei libri da lui letti ci è attestato dalla sua compilazione, composta di tre grandi parti, le quali abbracciano 82 libri, e 8905 capitoli. Dà ragione all'opera sua, dicendo che la moltitudine dei libri,

la brevità del tempo, la debolezza della memoria impediscono di leggere e di ritenere tutte le cose che sono state scritte; ond'egli che assiduamente ha spogliati molti libri, si è proposto di sceglierne *quosdam flores electos,* redigendoli tutti in un corpo solo. Il Fabricio ha inserito nella sua *Biblioteca Greca* una lista completa dei libri citati nel solo *Speculum Naturale,* ed essa comprende 350 nomi di autori e titoli di opere. A questi se ne potrebbero aggiungere più di altri cento, citati nelle altre due parti. E bisognerebbe poi unire a ciò i testi anonimi, gli atti dei martiri, gli atti dei concilii, le raccolte delle decretali, nè ancora si sarebbero indicate con esattezza tutte le sue fonti.[1] Egli raccoglie da scrittori greci antichi e posteriori all'êra volgare, e da un numero grandissimo di scrittori arabi. Così egli ragiona: « La vita dell'uomo è corta, la memoria dimentica facilmente, i libri sono molti, la scienza è immensa. Sarà dunque utile di fare un compendio di tutto ciò che fu scritto da cattolici e da pagani, da poeti e da filosofi, da storici e da dotti, intorno a ciò che vi è di più vero e di più utile nei diversi rami dello scibile. La mia opera per la

[1] Cfr. *Hist. Littér. de la France,* XVIII, 482.

scelta e l'ordine delle materie è moderna...., è antica per la natura delle materie stesse ».

Questo desiderio di cultura, e per amore della cultura il non rifuggire dagli scrittori gentili, dai filosofi, dai poeti, dagli storici antichi, ma l'amalgamarli anzi cogli arabi e coi cristiani; il trarre da tutti egualmente, per imbandire il banchetto della scienza, di quella scienza che il medio evo cristiano malediceva;[1] il concepire un ordinamento metodico dello scibile; lo studiare la natura, l'uomo e la storia con tanta larghezza di vedute, è segno di un notabile rivolgimento nell'ordine morale e scientifico, è segno che sotto la crosta di ghiaccio le onde della civiltà hanno ripreso il loro corso. Se paragoniamo lo *Speculum majus* al libro puerile di Onorio di Autun e alle *Moralizzazioni* di Alsssandro Neckam, troviamo che c'è

[1] Mi limito, tra mille prove, a ricordare le famose parole di san Paolo ai Corinti (I, 1), che Dio avea resa pazza la sapienza di questo mondo; e quelle di Leone, abate di San Bonifazio e legato apostolico, il quale scriveva nel secolo x, che i vicari di Pietro non vogliono avere a maestri nè Platone, nè Virgilio, nè Terenzio, nè l'altro pecorame dei filosofi (*neque ceteros pecudes philosophorum*), che san Pietro nulla sapeva di tali cose, e nonostante fu scelto a portinaio del cielo; che Dio fin dal principio del mondo si era scelto per sè non gli oratori e i filosofi, ma gl'ignoranti ed i rustici. Cfr. PERTZ, *Monum. Germ.*, V, p. 673; GREGOROVIUS, *Stor. Rom.*, III, 603-04. — Del resto, chiunque abbia la più superficiale conoscenza degli scrittori del medio evo, sa con che insano furore essi disprezzassero e perseguitassero tutta la cultura antica. Gregorio Magno per amore di Cristo odiava anche la grammatica.

un abisso. Non importa che anche qui ci sieno leggende, favole, teologia, stranezze, cose fanciullesche. Questo è il lato medievale dell'opera; ma di contro c'è un desiderio vivo di possedere e di diffondere la scienza, e di fronte alla scienza c'è tra tutti gli scrittori uguaglianza. Avicenna sta accanto a Pier Lombardo, Plinio ad Agostino, Dioscoride ad Ugo di San Vittore; i brani *De arte amandi* di Ovidio accanto a una supposta lettera di Abgarus a Gesù; accanto alle *Leggende della Madonna*, i *Flores* di Giovenale; accanto al *Catalogo dei re di Francia e d'Inghilterra*, la *Leggenda di Barlaam*. Il monaco e lo scienziato, il mistico e l'erudito si confondono sempre; ma intanto i tempi hanno fatto appunto che il misticismo e il monachismo dovessero riconciliarsi colle cose del mondo, o almeno subirle, accettarle, studiarle. Non è questo un altro germe del Rinascimento futuro? Ogni volta che noi troviamo il mondo umano che si afferma, ogni volta che la terra rivendica uno dei suoi diritti, noi possiamo dire di aver fatto un passo verso la rinascenza dello spirito, verso la piena e sana conoscenza di noi stessi e del mondo, verso il trionfo completo della ragione, verso il regno dell'umanità.

Di questo graduale sviluppo, di questo lento ma continuo salire dai pelaghi della fede alle luminose vette dell'umanismo, abbiamo delle splendide prove nella poesia dell'età di mezzo. Ripensiamo un momento quello che fosse il mondo ascetico medievale, pieno di scure immagini, freddo, agghiacciato, senza sorrisi, senza fiori, senza luce; un mondo dove assistiamo alle scene catalettiche dell'amore mistico, dove è calpestata la natura, dove non regna che il miracolo, dove il santo non mangia, non dorme, non si veste, non si lava; perchè tutte queste cose gli paiono indegne dello stato a cui mira, perchè egli vuol salire più che uomo, e intanto discende più che bruto. In codesto mondo è una bestemmia continua contro la donna, che il medio evo guarda con occhio livido e chiama coi nomi più tristi. Leggiamo uno specimen dell'ira fratesca contro di essa:[1] « Mulier est confusio hominis, bestia in-
« sanabilis, castitatis impedimentum, tempestas
« cottidiana, laqueus diaboli, destruccio corporis,
« fetens rosa, tristis paradisus, dulce venenum,
« mors animae, pena delectabilis, dulcor amarus,

[1] Cfr. *Anzeiger für Kunde der deutschen Vorzeit*, novembre 1871. Vedi pure nel fascicolo di gennaio 1870. Sono moltissimi i componimenti di questo genere. Vedi tra gli altri in ORELLI, *Opuscoli*, II, 241.

« naufragium viri incontinentis, et omnium bona-
« rum virtutum pervertrix est mirabilis ». Ma non lasciamoci illudere da questa oscena invettiva di qualche pazzo. Presso a questo mondo *d'ogni luce muto,* ce n'è un altro, dove la luce non manca, dove le gioie, le passioni, le voluttà della terra sono sentite, dove questa sorridente e veramente divina natura è ispiratrice di poesia e di amore, dove insomma il sentimento umano trionfa. Presso alla lirica religiosa, alla leggenda sacra, alla teologia, alla moralizzazione, c'è anche l'uomo che non maledice e non calpesta la propria umanità. Già, chi volesse, potrebbe in tempi molto antichi trovare vestigi di poesie, dove le cose della terra sono guardate con occhio molto diverso. Un codice del secolo x contiene un canto,[1] del quale ecco alcuni brani:

Jam, dulcis amica, venito,
intra in cubiculum meum:
ibi sunt sedilia strata
et domus velis ornata,
floresque in domo sparguntur
herbaeque fragrantes miscentur
. . . .
ibi sonant dulces symphoniae
inflantur et altius tibiae

[1] Fu pubblicato prima da Haupt, *Exempla poes. medii aevi*, 29, e poi da Du Méril nelle *Poés. ant. au XII^{me} siècle*, pag. 196.

. . . .
non me juvat tantum convivium
quantum post dulce colloquium
. . . .
jam nunc veni, soror electa,
et prae cunctis mihi dilecta,
lux meae clara pupillae,
parsque major animae meae
. . . .
carissima, noli tardare,
studeamus nos nunc amare.

I fiori, la musica, il convito e l'amore: quattro cose belle riempiono l'anima di quest'uomo che nel novecento pensa meno alla fine del mondo che alla dolce amica. Potremmo andare anche più in là, e trovare nel secolo VII una descrizione dell'estate viva e pittoresca,[1] e nell'XI un elegante elogio dell'usignolo e della primavera,[2] e nel VII, o forse nel VI, un canto amatorio affatto pagano.[3] Ma non c'è bisogno di spigolare, quando un poco più tardi abbiamo davanti a noi l'abbondanza.

Altri già osservò[4] come nel secolo XII tutte le classi sociali fossero dominate da un sentimento vago di inquietudine, che le spingeva a ricercare

[1] Cfr. Du Méril, *Poés. pop. du Moyen-Age*, pag. 241.
[2] Ivi, op. cit., pag. 278.
[3] Ivi, op. cit., pag. 240.
[4] Cfr. Hubatsch, *Die lateinischen Vagantenlieder des Mittelalters*, pag. 13.

nuove ed ignote regioni, che destava in esse fantastiche aspirazioni ad una nuova vita. Di qui il fanatismo per i viaggi in Oriente, per le crociate, per i pellegrinaggi, per le spedizioni lontane e pericolose, per tutto ciò insomma che potesse sodisfare quel sentimento irrequieto che agitava del pari cavalieri e clero, nobili e cittadini, ricchi e poveri, uomini e donne e perfino fanciulli. Questo sentimento stesso invase anche le scuole. Già da molto tempo esisteva tra gli studenti l'uso di peregrinare di città in città, per apprendere in ognuna di esse un insegnamento speciale. « Urbes et or- « bem (scrive il monaco di Froidmont)[1] circuire « solent scholastici, ut ex multis litteris efficiantur « insani.... ecce quaerunt clerici Parisii artes li- « berales, Aureliani auctores, Bononiae codices, « Salerni pyxides, Toleti daemones, et nusquam « mores ».

Questi scolari vaganti portavano con loro le tradizioni della scuola, e subivano insieme tutte le influenze dei tempi. Stavano in mezzo tra la società dotta ecclesiastica e la società laica; partecipavano alla cultura di quella pei loro studi; alle tendenze di questa pei loro costumi, per il loro modo di vivere, per le loro aspirazioni. Ad

[1] *Bibliot. Cisterc.*, VII, 357 (ap. Hubatsch, op. cit., p. 14).

essi noi dobbiamo una delle produzioni letterarie dei secoli di mezzo più belle e più caratteristiche.

I Goliardi[1] ci hanno lasciato un ammasso considerevole di poesie, che anderemo ora studiando, e di cui le più importanti si potrebbero dividere in amatorie, bacchiche e satiriche. Come concepiscono l'amore gli scolari vaganti? Notiamo prima di tutto che in essi c'è un barlume di quel sentimento della natura, che fu così ignoto al medio evo. I Goliardi non vedono la natura a traverso quel velo (come ha detto Burckhardt[2]), sotto il quale i due lati della coscienza o languivano in un torpore faticoso, o si movevano in un mondo di sogni. Essi

[1] Sulle varie etimologie di questa parola cfr. Wright (*The latin poems commonly attributed to Walter Mapes*), che vuol farla derivare da *gula, gulosus;* e Hubatsch (op. cit., pag. 15), che sembra propendere per *Golia*, riguardato come il gigante per eccellenza, la forza che abbatte, ecc. Forse nell'una e nell'altra opinione ci è del vero. Golia è certo considerato dai Goliardi come il loro pontefice e il loro capo invisibile; ma non può essere privo d'importanza quello che scrive Giraldus Cambrensis (*Speculum Ecclesiae*, pag. XXXVIII, ap. Du Méril, *Poes. lat.*, pag. 145): « Parasitus quidam, Golias no« mine, nostris diebus gulositate pariter et leccacitate famosissimus, « qui *Golias melius quia gulae* et crapulae per omnia deditus dici « potuit, etc. » Del resto la parola di Goliardo o *figlio di Golia*, o della *famiglia di Golia*, è antichissima, e si trova già usata nel X secolo (cfr. Labbe, *Conc.*, IX, 587). Si veda anche Du Change, *Gloss.* a *Goliardus* e a *Goliardia.* Si consulti quello che scrive Giesebrecht, *Die Vaganten oder Goliarden und ihre Lieder*, nell'*Allgemeine Monatsschrift für Wissenschaft und Literatur*, dell'anno 1853.

[2] *Die Cultur der Renaissance in Italien*, pag. 177 della traduzione italiana, che finalmente abbiamo di questo importante libro, per cura del mio carissimo amico professore D. Valbusa, e dell'egregio editore signor Sansoni.

la sentono, la contemplano, l'amano; s'inebriano di felicità al suo cospetto; i fiori, le erbe, i boschi, i ruscelli traggono dal giovane cuore del poeta una parola di giubbilo, è la primavera specialmente che parla alle anime loro:

Terra jam pandit gremium
vernali lenitate,
quod gelu triste clauserat
brumali feritate;
dulci venit strepitu
favonius cum vere
. . . .
Ecce, jam vernant omnia
fructu redivivo,
pulso per temperiem
jam frigore nocivo
tellus facta sui partus
grande decus flores
gignit odoriferos
nec non multos colores
. . . .
Fronde nemus induitur,
jam canit philomena,
cum variis coloribus
jam prata sunt amaena;
spatiare dulce est
per loca nemorosa;
dulcius est carpere
jam lilium cum rosa.[1]
. . . .

[1] *Carmina Burana, Lateinische u. deutsche Lieder u. Gedichte*, pubbl. da Schmeller nel vol. XVI della *Bibliothek des literärischen Vereins in Stuttgart*, 1847, pag. 181.

Al cospetto della natura che riprende i suoi vividi colori, che distende intorno a sè luce, amore e felicità, il cuore del Goliardo sembra agitarsi di moto febbrile, egli sente la vita e la canta con moti accelerati:

Estivali gaudio
tellus renovatur
. . . .
Ornantur prata floribus
varii coloriis
. . . .
Fugiente poenitus
hyemis algore,
spirat aether tacitus
estu gratiore;
descendente caelitus
salutari rore
faecundatur funditus
tellus ex umore.[1]

[1] Leggasi pure questa descrizione:

Susurrabat modicum
ventus tempestivus,
locus erat viridi
gramine festivus,
et in ipso gramine
defluebat rivus
vivus atque garrulo
murmure lascivus.
Ut puellis noceat
calor solis minus,
fuit iuxta rivulum
spatiosa pinus
venustata foliis,
late pandens sinus:
nec intrare poterat
calor peregrinus
(*Carm. Bur.*, 156).

A questo sentimento di gioia che desta *la rinascente selva a primavera,* sempre un altro se ne accompagna, quello dell'amore: un amore che ci riconduce alla sana umanità degli antichi; un amore che non sta vanamente estatico davanti a dei fantasmi, a delle creature aeree, sottili, vaporose; ma che abbraccia delle donne di carne e d'ossa, belle di bellezza umana. Le teorie dell'amore cavalleresco non hanno presa sull'animo del Goliardo; in lui c'è desiderio di amore pieno e reale:

> . . . .
> mellitis amplexibus
> fruamur cum gaudio
> . . . .
> quam dulce favum premere
> mel de favo sugere.[1]

Godiamo, egli esclama, l'amore e la gioia, senza pensare ad altro; anche la morte sarà cara, se prima

Il Goliardo canta qualche volta anche il ritorno dell'inverno:

> Estas in exilium
> jam peregrinatur,
> laeto nemus avium
> cantu viduatur,
> pallet viror frondium
> campus defloratur
> . . . .
> Sevit aurae spiritus,
> et arborum comae fluunt penitus
> . . . .

(*Carm. Bur.*, 131, 148,
e Wright, *Early mysteries*, 114).

[1] *Carm. Bur.*, 203.

nocte cum illa si dormiero,
si sua labra semel suxero.[1]

Lontana da noi la tristezza:

procul sint jam tristia,
dulcia gaudia
solemnizent omnia
Veneris gymnasia.[2]

Tutto ci invita alla gioia, il vaneggiare è dolce, godiamo la beata giovinezza:

dulce est desipere,
et carpamus dulcia
juventutis tenerae.[3]

Immagini di voluttà, sogni di ebrezza tumultuano nell'anima del Goliardo: il suo desiderio lo porta sempre in mezzo alla natura, sotto gli alberi, tra i fiori e le erbe, i cui odori lo inebriano:

Fronde sub arboris amaena....
suave est quiescere,
suavius ludere in gramine

[1] Ivi, 230, e Du Méril, *Poés. pop. du Moyen-Age*, pag. 237.
[2] *Carm. Bur.*, 115.
[3] *Carm. Bur.*, 137. — Però qualche nota malinconica non manca, come nei versi:

O comes amoris dolor
cujus mala male solor,
nec habent remedium;
Dolor urget me, nec mirum,
quem a praedilecta dirum
en vocat exilium....
(*Carm. Bur.*, 225-26).

cum virgine speciosa.
Si variarum odor herbarum spiraverit,
si dederit thorum rosa,
dulciter soporis alimonia
post Veneris defessa commercia captatur,
dum lassis instillatur.[1]

La donna che amano gli scolari vaganti, che amano, forse troppo fuggevolmente, all'ombra di un faggio, presso una siepe fiorita, dappertutto dove il caso li porta, codesta donna essi la guardano quale è, senza nebbie di sentimentalismo ammalato, senza sognarsi mai di farne dei simboli; la guardano con occhio fermo ed audace, e la descrivono parte a parte, perchè sanno che ogni parte di lei può nascondere una nuova sorgente di amore:

Frons et gula, labra, mentum
dant amoris alimentum.[2]

Essi aspirano il profumo delle sue labbra:

[1] *Carm. Bur.*, 125.
[2] *Carm. Bur.*, 231. — E altrove (130):

Naturae studio
longe venustata
contendit lilio
rugis non crispata
frons nivea;
arcus supercilia
discriminant gemelli
....
Certant nivi, micant lene
pectus, mentum, colla, genae
....

roseo nectareus
odor infusus ori;[1]

di quelle labbra che da fini artisti desiderano

castigate tumentibus;[2]

amano le nivee fronti, i sopraccigli arcuati, il verecondo riso, gli occhi risplendenti di luce e lampeggianti di desiderio:

lascivia simplicis
siderea luce micant ocelli.[3]

Il sospiro platonico di molte scuole poetiche non è certo il difetto dei Goliardi; ed essi lo esprimono con una sincerità che spesso è un po' rude:

Visu, colloquio,
contactu, basio
frui virgo dederat;
sed aberat
linea posterior
et melior amori,
quam nisi transiero,
de cetero

[1] *Carm. Bur.*, 130. — E altrove (229):

odor roseus
spirat a labiis.

[2] *Carm. Bur.*, 130.
[3] Ivi, 130.

sunt quae dantur alia
materia furori.[1]

Però non condanniamoli ancora: nel possesso essi cercano la voluttà, ma anche l'amore; vogliono l'unione dei cuori, e lo dicono:

non tactu sanabor labiorum
nisi cor unum fiat duorum.[2]

Certo qualche volta trascendono, qualche volta non cuoprono neppure del velo più trasparente il loro idolo; adorano una divinità troppo nuda;[3] dipingono con crudezza di tinte;[4] dipingono cose

[1] Ivi, 135.

[2] Ivi, 145.

[3] Lascerei volentieri questa ed altre citazioni, ma, volendo dare per quanto sia possibile un'idea esatta della poesia goliardica, non posso farlo. Il lettore, se crede, si astenga da gettar gli occhi su questi versi:

Nudam fovet Floram lectus,
caro candet tenera,
virginale lucet pectus,
parum surgunt ubera
modico tumore.
A tenello tenera
pectusculo
distenduntur latera
pro modulo,
caro carens scrupolo
levem tanctum non offendit,
gracili sub cingulo
umbilicum praextendit
paulum ventriculo
tumescentiore.
(*Carm. Bur.*, 149).

[4] Du Méril, *Poés. pop. du Moyen-Age*, pag. 227, nota.

Haec (huic?) dum nudo nudam se per hoc injungit,
Manu, lingua, labiis palpat, lingit, ungit;
At Venus medullitus scalpit, prurit, pungit:
Panphilum dupliciter sic Thais emungit.

che era meglio tacere,[1] cose dalle quali sembra che l'arte rifugga;[2] accennano a costumi assai depravati;[3] ma in mezzo a tutto ciò, la passione si fa spesso in loro ispiratrice di poesia, come quando, uno di essi, dopo una lotta di amore, esclama:

Res utrique placuit
  et me minus arguit
  mitior amasia dans basia mellita,

[1] *Carm. Bur.*, 275:

Vim nimis audax infero...
  haec ungue saevit aspero,
  comas vellit,
  vim repellit,
  strenua sese plicat,
  et intricat genua,
  nec janua pudoris reseratur.
Sed tandem ultro milito,
  triunphum do proposito,
  per amplexus
  firme nexus
  brachia ejus ligo,
  pressa figo basia,
  nec talia quibus amor privatur.

[2] *Carm. Bur.*, 171:

Res mea tandem patuit,
  Nam venter intumuit
  partus instat gravidae
  ....
  ....

[3] *Carm. Bur.*, 167; Du Méril, *Poés. ant.*, 123:

Cur suspectum me tenet domina?
  Cur tam torva sunt in me lumina?
  ....
  Coelum prius candebit messibus,
  feret aer ulmos cum vitibus,
  ....
  quam Sodomae me jungam civibus
  ....

et subridens tremulis semiclausis oculis,
veluti sub anxio suspirio sopita;[1]

e come quando altri esce in questa fervida strofa, dove sembra di sentir battere affannosamente il cuore del vittorioso amante:

Quid plus? collo virginis
brachia jactavi,
mille dedi basia
mille reportavi,
atque saepe saepius
dicens affirmavi,
certe certe illud est
id quod anhelavi.[2]

Questo modo di concepire l'amore non ha per certo nulla di medievale: ci può ricordare da un lato Catullo, dall'altro il Poliziano, il mondo antico e il mondo moderno: l'età ascetica e cavalleresca spariscono.

Ma non è l'amore solo che i Goliardi concepiscono così, è tutta intera la vita; sono i piaceri più pagani che li attraggono, la natura, la donna ed il vino.

I canti bacchici sono moltissimi, e la maggior parte vigorosamente sentiti, scritti veramente tra il scintillare delle coppe, nel festevole tumultuar

[1] *Carm. Bur.*, 275.
[2] Ivi, 144.

del banchetto,[1] forse tra lo scoccare dei baci e nel delirio degli amplessi:

Bacche, bene venies
gratus et optatus,
per quem noster animus
fit laetificatus

. . . .

Bachus venas penetrans
Calido liquore
facit eas igneas
Veneris ardore.
Bachus lenis leniens
curas et dolores
confert jocum, gaudia,
risus et amores.
Bachus mentem feminae
solit hic lenire,
dogit eam citius
viro consentire.

. . . .

Bacche, deus inclite,
omnes hic astantes
laeti sumus munera
tua praelibantes.
Omnes tibi canimus
maxima praeconia,
te laudantes merito
tempora per omnia.[2]

[1] Si notino questi versi:

Qui potare non potestis
ite procul ab his festis,
non est locus hic modestis.
(*Carm. Bur.*, 240).

[2] *Carm. Bur.*, 238; Du Méril, *Poes. pop. du Moyen-Age*, p. 202.

Non meno bello quest'altro canto, a cui trovasi dato il titolo di *Sequentia vini*,[1] e del quale si hanno tre redazioni diverse, appartenenti a tre differenti paesi:[2]

. . . .
Ave! color vini clari,
ave! sapor sine pari;
tua nos inebriari
digneris potentia.
Ave! placens in colore;
ave! fragrans in odore;
ave! sapidum in ore,
dulcis linguae vinculum.
Felix venter quem intrabis,
felix guttur quo rigabis,
felix os quod tu lavabis,
et beata labia!
Ergo vinum collaudemus,
potatores exaltemus,
non potantes confundemus
in aeterna supplicia.

Questo canto bacchico è, come sentesi, la parodia di un inno alla Madonna.[3] Parodiare le cose sacre è segno di poco rispetto per esse, ed infatti

[1] Cfr. *Anzeiger für Kunde der Deutsch. Vorzeit, hersg. v. Mone*, anno 1833.

[2] Cfr. Du Méril, *Poés. pop. du Moyen-Age*, pag. 204.

[3] Esso comincia così:

Verbum bonum et suave
personemus illud Ave,
per quod Christi fit conclave
Virgo, mater, filia....

il Goliardo non ha sentimento religioso. Col cervello, come vedremo, nel mondo antico, nella letteratura pagana; col cuore che presente il mondo moderno, che vive di voluttà, che aspira il profumo d'ogni bellezza e vuole goderla, lo scolare vagante non ha tempo nè voglia di pensare al cielo. Se si volta in su, il sorriso gli sfiora le labbra, e gli esce fuori uno scherzo che qualche volta si mantiene temperato, che altre è audacissimo. Abbiamo un canto intitolato *Confessio Goliae*,[1] nel quale Golia confessa scherzando le proprie colpe; e le colpe di Golia si intende che sono le colpe di tutti i Goliardi. Egli parla in primo luogo, e molto cinicamente, dei suoi peccati d'amore. Chi può, egli dice, non bruciare, se sia posto nel fuoco?

. . . .
voluptatis avidus
magis quam salutis,
mortuus in anima
curam gero cutis.
. . . .

E il canto goliardico:

Vinum bonum et suave,
bonis bene, pravis prave
cunctis dulcis sapor, ave,
mundana laetitia....

[1] Cfr. Wrigt, *Poems attrib. to Walter Mapes*, p. 71; Du Méril, *Poés pop. du Moyen-Age*, p. 205-207; *Carm. Bur.*, p. 67-69.

morte bona morior,
nece dulci necor,
meum pectus sauciat
puellarum decor,
et quas tactu nequeo,
saltem corde maechor.
Res est arduissima
vincere naturam,
in aspectu virginis
mentem esse puram;
juvenes non possumus
legem sequi duram,
juvenumque corporum
non habere curam.

Dopo le donne, il giuoco:

Secundo redarguor
etiam de ludo.

E finalmente il vino:

Tertio capitulo
memoro tabernam,
illam nullo tempore
sprevi, neque spernam,[1]

[1] Questa parte della *Confessio Goliae* che riguarda la taverna, si ritrova separata in molti manoscritti e con molte varianti, segno della sua popolarità. Una curiosa variante è questa:

Magis quam ecclesiam,
diligo tabernam,
ipsam nullo tempore
sprevi neque spernam
....
(Du Méril, op. cit., p. 207).

donec sanctos angelos
venientes cernam,
cantantes pro mortuis
requiem aeternam.
Meum est propositum
in taberna mori,
ubi vina proxima
morientis ori;
tunc cantabunt laetius
Angelorum cori:
Deus sit propitius
isti potatori.
Poculis accenditur
animi lucerna,
cor imbutum nectare
volat ad superna;
mihi sapit dulcius
vinum de taberna,
quam quod aqua miscuit
praesulis pincerna.

Golia vuol morire bevendo, e spera di vedere i cori degli angeli che gli cantino il *requiem aeternam*. Il mescolare le cose del cielo a quelle della terra in siffatta guisa, il volgere a senso così profano le credenze e le parole della religione,[1] il

[1] Un'altra strofa della stessa *Confessio Goliae* dice:

Vinum super omnia
bonum diligamus,
nam purgantur vitia
dum vinum potamus;
cum nobis sit copia,
vinum dum clamamus,
qui vivis in gloria
te, Deum, laudamus.
(Du Méril, *Poës. pop. du Moyen-Age*, pag. 207).

ridere così apertamente delle cose che erano in tanta venerazione all'età di mezzo, e ciò nel secolo XII, è senza dubbio segno di uno svolgimento notabile del pensiero e della coscienza. Il medio evo è attaccato in ciò che costituisce la sua essenza: nel regno della fede è sorto il ribelle che ride; nel regno del cielo è nato l'uomo che preferisce la terra, e che ha il coraggio di scrivere che ama più la taverna della chiesa. La cupa rôcca medievale sta evidentemente cadendo in rovina; e su quelle rovine sorgono i brillanti palagi della Rinascenza, dove si aggirano tripudiando i risorti genii del Paganesimo.

Nè la parodia goliardica si limita già a quello che abbiamo citato fin qui. Essa oltrepassa ogni misura, sia, per esempio, nella *Missa de potatoribus*,[1] sia nell'*Officium lusorum*.[2] Il primo di questi due strani documenti è tutta una parodia della messa. Comincia:

Introibo ad altare Bacchi.
R. Ad eum qui laetificat cor hominis.

[1] Detta anche *Missa gulonis*, la quale è stata pubblicata da Wright e Halliwell, nelle *Reliquiae antiquae*, *Scraps of ancient manuscripts*, etc.; Londra, 1841-45. Debbo questo raro libro alla cortesia del mio illustre collega prof. Comparetti.

[2] *Carm. Bur.*, 248.

I noti versi dell'inno sacro, che la chiesa romana canta solennemente nell'aspettazione del suo salvatore,[1] si mutano in questi:

Rorate scyphi desuper
Et nubes pluant mustum.[2]

Le più auguste preghiere del cristiano, il *Pater noster*, il *Credo*, il *Confiteor*, si convertono in bizzarre e sacrileghe parodie, in vere bestemmie che attestano la più completa mancanza di fede, anzi il più alto dispregio di essa; in una guerra a risate mossa contro tutto ciò che di più intimamente sacro aveva il medio evo; in una rivoluzione che ci trasporta dal XII secolo al XV e forse più qua.

Questo è il *Confiteor* della messa dei bevitori:

Confiteor reo Bacco omnepotanti, et reo vino coloris rubei, et omnibus scyphis ejus, et vobis potatoribus, me nimis gulose potasse per nimiam nauseam rei Bacchi dei mei, potatione, sternutatione, oscitatione maxima, mea

[1] Rorate coeli desuper
et nubes pluant justum
. . . .

[2] In un'altra poesia goliardica leggesi:

Tunc rorant scyphi desuper
et canna pluit mustum,
et qui potaverit nuper,
bibat plus quam sit justum.
(*Carm. Bur.*, 235).

cupa, mea cupa, mea maxima cupa. Ideo precor beatissimum Bacchum et omnes scyphos ejus, et vos fratres potatores ut potetis pro me ad dominum reum Bacchum, ut misereatur mei. Misereatur vestri scyphipotens Bacchus, et permittat vos perdere omnia vestimenta vestra, et perducat vos ad majorem tabernam, qui bibit et potat per omnia pocula poculorum, stramen. Crapulanciam et (absorbutionem) et perditionem omnium vestimentorum vestrorum tribuat vobis scyphipotens Bacchus (per talem Decium dominum nostrum), stramen. Deus tuus conversus letificabis nos. Et plebs tua potabitur in te. Ostende nobis, domine, laetitiam tuam. Et perditionem vestimentorum da nobis. Dolus vobiscum. Et cum gemitu tuo. Potemus. Oratio.

E da meno non è il *Pater noster:*

Pater noster qui es in scyphis, santificetur vinum istud. Adveniat Bacchi potus, fiat tempestas tua, sicut in vino et in taberna. Panem nostrum ad devorandum da nobis hodie, et dimitte nobis pocula magna, sicut et nos dimittimus potatoribus nostris, et ne nos inducas in vini tentationem, sed libera nos a vestimento.

Finisce:

Deus, qui tres quadratos decios LX^{a} ij^{us} oculis illuminasti, tribue nobis quesumus, ut nos qui vestigia eorum sequimur, jactatione quadrati decii a nostris pannis exuamur, per d. Dolus vobiscum, etc. Ite, bursa vacua. Reo gratias.

Qui, come sentesi, non si fa altro che ridere; ridere, senza preoccupazioni d'oltre tomba, di

quel riso gioviale ed umano degli antichi, che fu sconosciuto al medio evo, dove tutto sembrò avvolgersi in un'atmosfera tetra e pesante. Codesto riso lo ritroviamo nella Rinascenza, più fine e più artistico, nel Pulci e nel Berni, come nel Rabelais: è un elemento della nuova vita, è l'espressione dell'uomo che si sente felice, che si è sottratto ai terrori religiosi; è, direi quasi, il grido di liberazione dell'uomo moderno. Ma, questo grido, completo nei secoli XV e XVI, ha dei precedenti non pochi, e quello tra gli altri che troviamo in queste parodie dei Vaganti, che ci dipingono l'uomo, il quale si riasside finalmente al banchetto della vita, tra lo scrosciare delle risa, un po' ruvide ancora, ma che annunziano l'avvenire.

Burckhardt pone giustamente il motto e l'arguzia[1] tra gli elementi della vita moderna. Ora par certo a noi di vedere anche di ciò i precursori nei poeti goliardici. Quando, per esempio, Boncompagno fiorentino scherza sui miracoli di Fra Giovanni da Vicenza, chi potrebbe considerarlo come un uomo del medio evo? Sentiamo quello che ci racconta Salimbene nel suo ingenuo

[1] *Cultur d. Renais.*, trad. ital., vol. I, 209 segg.

latino:[1] « Boncompagnus florentinus... cum florentinorum trufator maximus esset, quemdam rithmum fecit in derisione fratri Johannis de Vicentia... » Erant autem ibi verba ista, prout memoriae occurrunt:

Et Johannes johannizat,
Et saltando choreizat.
Modo salta, modo salta,
Qui coelorum petis alta:
Saltat iste, saltat ille,
Resaltant cohartes mille:
Saltat chorus dominarum,
Saltat dux Venetiarum, ecc.

Più innocente scherzo, ma scherzo anch'esso condito di satira, è quello di Primate, questo pure riferito da Salimbene: « Primas... cum esset in curia, volens exenium mittere cuidam cardinali, fecit fieri XII albissimos panes, grandes et pulcros, ex quibus fornaria unum furata fuit. Undecim vero remanentes, nihilominus misit, cum cedula ita dicendo:

Ne spernas munus - si desit apostolus unus:
Ut verbis ludam - rapuit fornaria Judam.

Abbiamo poco sopra ricordato l'*Officium lusorum*. Esso termina così: *Sequentia falsi evan-*

[1] *Chronica*, p. 38.

gelii secundum marcas argenti. Che cosa è questo vangelo? Non possiamo fare a meno di riferirlo per intero:[1]

Initium sancti evangeli secundum Marcas Argenti. In illo tempore dixit Papa Romanis: Cum venerit filius hominis ad sedem maestatis nostrae, primum dicite: Amice, ad quid venisti? At ille si perseveraverit pulsans, et nil dans vobis, ejicite eum in tenebras exteriores. Factum est autem, ut quidam pauper clericus veniret ad curiam domini Papae, et exclamavit dicens: Miseremini mei saltem vos, hostiarii Papae, quia manus paupertatis tetigit me. Ego vero pauper sum, ideo peto ut subveniatis calamitati et miseriae meae. Illi autem audientes indignati sunt valde, et dixerunt: Amice, paupertas tua tecum sit in perditione, vade retro Sathanas, quia non sapis ea quae sapiunt nummi. Amen amen dico tibi: non intrabis in gaudium domini tui donec dederis novissimum quadrantem.

Pauper vero abiit et vendidit pallium et tunicam et universa quae habuit, et dedit cardinalibus et hostiariis et camerariis. At illi dixerunt: et hoc quid est, inter tantos? Et ejecerunt eum ante fores; et egressus foras, flevit amare et non habens consolationem. Postea venit ad curiam quidam clericus dives, incrassatus, impinguatus, dilatatus, qui propter seditionem fecerat homicidium. Hic primo dedit hostiario, secundo camerario, tertio cardinalibus. At illi arbitrati sunt inter eos, quos essent plus accepturi. Audiens autem dominus Papa cardinales et ministros plurima dona a clerico accepisse, infirmatus est usque ad mortem. Dives

[1] È pubblicato nei *Carm. Bur.*, 22, e in altre raccolte. Cfr. *Zeitschrift für deutsches Alterthum hersggbn. v. Moriz Haupt*, III B., 3 Heft., pag. 487.

vero misit sibi (illi) electuarium aureum et argenteum, et statim sanatus est. Tunc dominus Papa ad se vocavit cardinales et ministros et dixit eis: Fratres, videte, ne aliquis vos seducat inanibus verbis. Exemplum enim do vobis, ut quemadmodum ego capio, ita et vos capiatis.

Anche questo *Evangelium secundum marcas argenti* è evidentemente una parodia;[1] ma una parodia dove si è fatta strada un diverso pensiero. Non si ride più delle cose celesti, ma si scaglia il dardo della satira contro le bugiarde divinità della terra, contro l'avara Babilonia, dove tutto si vende, dove l'omicida è accolto ad onore, perchè compra a prezzo la giustizia, ed il povero è discacciato, anche dopo che ha venduto il proprio vestito, perchè ciò non basta a saziare le bramose canne della ingordigia sacerdotale. Questa satira, che prende in prestito dal Vangelo le forme, per tuonare contro coloro che ogni giorno sbugiardano e calpestano il Vangelo, ci introduce in uno dei più bei generi della poesia goliardica; ed anch'essa nel tempo medesimo ci scuopre sotto gli strati medievali un altro germe della Rinascenza, la ribellione alla tirannia della Chiesa romana: ribellione che avrebbe portati

[1] Un'altra parodia del Vangelo (*Initium fallacis evangelii secundum lupum*) è nelle *Reliquiae antiq.* di Wright e Halliwell, II, 58.

frutti meravigliosi, se in parte non fosse andata a finire in una rinascenza religiosa che alla tirannia di un uomo sostituì quella d'un libro.

Il Goliardo intinge la sua penna nello sdegno più ardente, non risparmia nessuno, dal papa ai cardinali, dai cardinali ai prelati, ai chierici, ai frati, a tutte le classi sociali. Egli non sa resistere al bisogno della satira,[1] e nelle sue pitture è vivo e terribile. Molti di questi canti vanno sotto il nome di Golia, il pontefice dei Vaganti, o come altri disse, il Pasquino dell'età di mezzo.[2] In uno di essi[3] si leggono queste strofe:

Roma caput mundi est,
sed nil capit mundum,
quod pendet a capite
totum est immundum,
trahit enim vitium

[1] Ved. un canto attribuito a Gautier de Châtillon e a Walter Mapes. Cfr. WRIGHT, *Poems attrib. to Walter Mapes*, pag. 152, e DU MÉRIL, *Poés. pop. du Moyen-Age*, pag. 155.

Cum videam reprobos opibus nitescere,
dominari vitia, virtutes succumbere,
vilipendi feminas, viros ante nubere,
difficilis nobis est satyram non scribere.

[2] Eccone la nota: *Praedicatio Goliae* (WRIGHT, *W. Map.*, 31); *Versus Goliae de praelatis* (ivi, 44); *Apocalypsis Goliae* (ivi, 1); *Sermo Goliae ad praelatos* (ivi, 43); *Golias de conjuge non ducenda* (ivi, 77); *Discipulus Goliae contra griseos monachos* (ivi, 54); *Metamorphosis Goliae episcopi* (ivi, 21); *Golias in Romanam curiam* (WRIGHT, *The political songs of England*, ecc., pag. 14); *Confessio Goliae* (DU MÉRIL, *Poés. pop. du Moyen-Age*).

[3] *Golias in Romanam curiam.*

primum in secundum,
et de fundo redolet
quod est juxta fundum.

. . . .

Si te forte traxerit
Romam Vocativus,
et si te deponere
vult Accusativus,
qui te restituere
possit Ablativus
vide, quod ibi fideliter
praesens sit Dativus.

. . . .

Cum ad papam veneris
habe pro costanti,
non est locum pauperi,
soli fovet danti,
et si munus praestitum
non sit aliquanti,
respondet haec tibia
non est mihi tanti,

. . . .

Sic papa sic janitor,
sic bullator quaerit;
cardinalis etiam
grex hanc vitam terit,
et si quod uni dederis
alteri deerit,
totum jus tunc falsum est,
tota causa perit.

Das istis, das aliis,
addis dona datis:
et cum satis dederis,
quaerunt ultra satis.
O, vos bursae turgidae,

Romam veniatis,
Romae datur potio
bursis constipatis.
Praedantur marsupium
singuli paulatim,
magna, major, maxima
praeda fit gradatim.
Quid irem per singula?
colligam summatim:
omnes bursam strangulant,
et expirat statim.

Su questo argomento dell' avidità di Roma papale ritornano incessantemente i Vaganti, con una ostinazione ed un' ira che attestano come fossero profondamente sentite da essi le cose che scrivevano, come nei loro versi non ci sia rettorica, ma verità; di maniera che qualche volta riescono a mettere insieme alcune strofe, se non belle artisticamente, certo improntate di molto vigore. Ed è notabile il sentire questi oscuri poeti del XII secolo alzare il grido della rivolta contro l' ostinata tirannia delle coscienze, contro l' orgogliosa che aspirava alla dominazione universale; è bello il trovare questa tradizione di santo sdegno contro l' implacabile nemica della civiltà, e trovarla nell' età saturnia del cattolicismo, in quei secoli che molti vagheggiano anch' oggi come l' età beata della fede, come il regno poetico dei

poveri di spirito. Uditeli, di grazia, come restino compunti all'aspetto della città santa, e quali sensi devoti desti nel loro cuore il sepolcro di san Pietro! La satira assume qui un tuono elevato; non sono più scherzi di parole, sono faville di nobile ira che escono dall'anima concitata:

Vidi, vidi caput mundi
instar maris et profundi
vorax guttur siculi,
ibi mundi bithalassus,
ibi sorbet aurum Crassus
et argentum seculi.
Ibi latrat Scylla rapax,
et Charybdis auri capax,
potius quam navium,
ibi pugna galearum
et conflictus piratarum
id est cardinalium.
Canes Scyllae, possunt dici
veritatis inimici
advocati curiae
qui latrando falsa fingunt
mergunt simul et confringunt
carinam pecuniae.
Sirtes insunt huic profundo
et Sirenes toti mundo
minantes naufragium,
os humanum foris patet,
in occulto cordis latet
informe daemonium
. . . .

Cardinales, ut praedixi,
novo jure crucifixi
vendunt patrimonium,
Petrus foris, intus Nero,
intus lupi, foris vero
sicut agni ovium.[1]

La poesia satirica dei Goliardi non è altro che la conseguenza della loro posizione nella società. Essi giovani, amanti della scienza che vanno a cercare faticosamente di luogo in luogo, si trovano circondati da un clero ricco, mondano, prepotente,[2] che li odia, che fa del denaro il suo

[1] *De Ruina Romae*, pubblicato già da Flaccius Illyricus, *De corrupto ecclesiae statu*, 1556, pag. 408, e poi da molti altri. Noi abbiamo seguita la lezione dei *Carm. Bur.*, pag. 16, seg. Ci si permettano anche le seguenti citazioni:

Accipe, sume, cape tria sunt gratissima Papae.
. . . .
Si dederis marcas, et eis impleveris arcas
culpa solveris quacumque ligatus haberis.
. . . .
Curia romana non quaerit ovem sine lana.
Roma manus rodit, si rodere non valet, odit.
(*Carm. Bur.*, 23).

Vedi pure ivi, p. 14, 15; e in *Anzeiger für Kunde der deutsch. Vorzeit*, giugno 1870, pag. 192 segg.

[2] *Carm. Bur.*, 15:

Episcopi cornuti
conticuere muti,
ad praedam sunt parati
et indecenter coronati,
pro virga ferunt lanceam,
pro infula galeam.
clipeum pro stola
. . . .
loricam pro alba
. . . .

dio, che non intende nulla della vita, quale apparisce desiderabile al Vagante; si trovano davanti lo spettacolo della corruzione universale, e l'assalgono con fiere parole, con ardimento insolito, senza riguardi, senza paure:

ad terrorem omnium surgam locuturus.[1]

Congiunti come *chierici* ossia come *scolari*[2] alla chiesa, ma sciolti da essa per il genere della loro vita, essi ne vedono tutto il male che la deturpa, ed alzano la loro voce con tanta maggiore veemenza, quanto meno desiderano onori e ricchezze. Sembra anzi che della loro povertà vadano quasi orgogliosi, se ne fanno argomento delle loro poesie:

Exul sum clericus ad laborem natus;[3]

Poeta pauperior
omnibus poetis....[4]

[1] Ap. Hubatsch, op. cit., 16. — Pubblicato da Feifalik, *Studien zur Geschichte der altböhmischen Literatur*, negli *Atti dell'Accademia di Vienna*, 1861, pag. 154.

[2] Cfr. Du-Cange, *Gloss.* a *Clerici*, e Hubatsch, op. cit., pag. 6.

[3] *Carm. Bur.*, 50.

[4] Ivi, 74. — Vedi tutto il canto che comincia:

Sepe de miseria
meae paupertatis....

C'è pure un'altra poesia intitolata: *Scolares pauperes supplicantes elemosinam a quodam domino.* Cfr. *Zeitschr. für deutsch. Alterth.*,

Sembra che affettino disprezzo per il denaro, e per tutti coloro che ne sono cupidi.[1] La loro ambizione sta tutta nell'essere dotti, nell'essere *viri literati*, nel sentirsi congiunti alla scuola, alla tradizione letteraria, che per essi sta sopra ogni cosa: onde forse è presumibile che ai Vaganti alludesse il poeta che scriveva:

> Deum dicunt esse Bachum,
> et pro Marco legunt Flaccum,
> pro Paulo Virgilium,
> et Lucanum pro Matheo.
> . . . .
> Magis credunt Juvenali,
> quam doctrine prophetali,
> vel Cristi scienciae.[2]

Non hanno parola che basti per dire con che occhio guardino i *rustici*, gli ignoranti:[3] essi che

III, 3, pag. 500. — Moltissime le allusioni alla loro povertà, e specialmente alle loro vesti lacere (*Anzeiger* etc., novemb. 1871):

> O bone mantelle, sine pilis et sine pelle

Vedi pure *Versus de nummo* in *Carm. Bur.*, 43. — Nell' *Officium lusorum* c'è questa *Oratio*: « Effunde, domine, iram tuam super ava- « ros et tenaces, qui iuxta culum ferunt sacculum, et cum habuerint « denarium, reponunt eum inclusum, donec vertatur in augmentum, « et germinet centum ».

[1] La loro satira non si rivolge solo contro le persone di chiesa. C'è per esempio, una poesia, *De Adovocatis* (in Meyer, *Docum. mss. de l'ancienne Littér. de la France*, pag. 42), che comincia:

> Venditores labiorum
> fleant advocati....

[2] *Anzeiger*, etc., agosto 1871, pag. 232.

[3] Si trova spesso questo contrapposto di chierico e rustico; si ha una poesia *De clericis et de rustico*; una *Altercatio rusticorum et*

vagabunduli, laeti, jucunduli come si dicevano ed erano,[1] rivivono la vita dell'antichità pagana, e sono come tuffati dentro alle reminiscenze della classicità. Nel delirio delle loro voluttà, nel fremito dei loro sdegni sembra che tutto un nuovo mondo di sentimenti si rimescoli nei Goliardi: essi sentono in sè palpitare altri tempi, che diventano attualità nell'animo loro. Per eccitarsi all'amore il Goliardo esclama: *imitemur superos;*[2] e l'immagine de' vecchi dèi ringiovanisce in lui, per un momento ancora l'Olimpo rimanda sulla terra le sue poetiche divinità. Lo scolare vagante ama di trattare in poesia argomenti antichi: l'eccidio di

clericorum, etc. — Nell'*Officium lusorum* leggesi questo singolare *Oremus*: « Onnipotens sempiterne deus, qui inter rusticos et clericos « magnam discordiam seminasti, praesta quaesumus de laboribus eo- « rum vivere, de mulieribus ipsorum vero.... semper gaudere ».

[1] *Reliquiae Ant.*, I, 237:

Nos vagabunduli
Laeti, jucunduli,
Tara tantara teino.
Edimus libere
Canimus lepide,
Tara tantara teino.
Risu dissolvimur
Pannis obvolvimur,
Tara tantara teino.
Multum in joculis
Crebro in poculis.
Tara tantara teino.
Dolo consuimus
Nihil metuimus
Tara tantara teino.
....

[2] *Carm. Bur.*, 137.

Troja,[1] i casi di Didone,[2] la disputa tra Ganimede ed Elena;[3] e, a differenza dei moltissimi verseggiatori d'imitazione che ebbe l'età di mezzo, mostra di sentire quello che canta, o almeno di rifar suo in qualche modo ciò che è reminiscenza.[4]

Tutto poi nel suo canto, come già osservò Hubatsch,[5] prende un colorito speciale, paragoni, figure, mitologia poetica, modo di esprimersi: s'egli deve dire che Dio legge nel cuore: scriverà: *cor patet Jovi*; le donne ch'egli ama, sebbene molte reali, non le chiama mai col loro nome, ma diventano Didone, Niobe, Elena, Venere, Flora. Se vuole esprimere che vicino alla donna

[1] Ivi, 60, 63.
[2] Ivi, 56, 57, 59.
[3] Cfr. *Zeitschr. für deutsch. Alterth.*, III, 3, pag. 503.
[4] Mi limito a citare queste poche strofe:

O amor improbe,
sic vincis omnia,
sic tuis viribus
redduntur mollia,
et morti proxima
sunt tua gaudia....
Anna, quid audio,
soror dulcissima?
jam volant carbasa
aura finitima:
abrumque miseram,
mors est prosperrima....
O ensis perfide,
fortiter ilia
mea pertransiens
deme suspiria!
amantes miseri,
timete talia.
(*Carm. Bur.*, 57, 58).

[5] Op. cit., 22, segg.

amata si sente da più dello stesso imperatore, egli dice:

> Haec si sola mihi datur
> cui me prorsus dedi,
> mihi Roma subjugatur,
> subjugantur Medi.

Comincia una fiera invettiva contro la curia papale,[1] e finisce:

> Jupiter dum orat
> Danem, frustra laborat,
> sed eam deflorat
> auro dum se colorat....

Descrive, e troppo nudamente, una sua Flora, e termina ricordando Giove, Danae ed Europa.[2] Fa disputare due fanciulle, Fillide e Flora, di chi sia *aptior ad amorem* se il chierico od il soldato;[3] la disputa è lunga, animata, viva, pungente; finalmente esse si decidono di recarsi al tempio del dio Amore (*ad paradisum Amoris*) per udire la sentenza. Qui pure i segni della cultura classica, dentro la quale viveva lo scolare vagante, sono moltissimi: per esempio, i cavalli sui quali viaggiano le fanciulle hanno selle, staffe e

[1] Meyer, op. cit., pag. 39, 40:

> Bulla fulminante
> sub judice tonante....

[2] *Carm. Bur.*, 155 segg.
[3] Ivi, 149.

pettorali con figure fatte da Nettuno; la coperta di porpora fu fatta da Minerva; il mulo sul quale cavalca Fillide fu allevato da Nettuno e dato in dono a Citerea, e così via dicendo. Degna di nota è poi la descrizione del tempio del dio:

. . . .
Circa silvae medium
  locus est occultus,
  ubi viget maxime
  suus deo cultus:
  Fauni, Nymphae, Satyri,
  comitatus multus
  tympanizant, concinunt,
  ante dei vultus.
Portant thyma manibus
  et coronas florum,
  Bacchus Nymphas instruit
  et choros Faunorum:
  servant pedum ordines
  et instrumentorum,
  sed Silenus titubat
  et salit in chorum.
Omnes urget senior
  asino provectus,
  et in risus copiam
  solvit dei pectus,
  clamat: io! remanet
  sonus imperfectus,
  viam vocis impedit
  vinum et senectus.
Inter haec aspicitur
  Cythereae natus,
  vultus est sidereus,

vertex est pennatus,
arcum laeva possidet
et sagittas latus:
satis potest conjici
potens et elatus
Sceptro puer nititur
floribus perplexo,
stillat odor nectaris
de capillo pexo;
tres assistunt Gratiae
digito connexo,
et Amoris calicem
tenent genu flexo.

Il ritornare così colla mente e coll'animo all'antichità, il rivederla quasi presente, il sentirla dentro di sè, il godere di evocarne le immagini, non è forse un prenunziamento della Rinascenza? Non è un altro passo mosso sulla via che farà capo al grande movimento del quattrocento? Non sono germi che si svolgono, elementi che bollono nel crogiuolo, dal quale uscirà l'oro purissimo del nuovo pensiero e dell'arte nuova? Per ora, lo sappiamo bene, tutto è informe e confuso; ma sotto quella confusione scuopriamo che fino di là, dal XII secolo e forse più indietro, comincia quel moto intellettuale, che, ora più celere ora meno, prosegue non interrottamente il suo corso, preparando la morte di un'età ed il nascimento di un'altra. Fra ciò che caratterizza la Rinascenza,

sta in cima a tutto, il riconciliarsi coll'antichità, l'infonderle colla simpatia quasi un nuovo spirito, l'evocarla coll'affetto viva e palpitante, perchè si rifaccia guidatrice della vita e ispiratrice dell'arte. Ora qualche cosa di ciò è già evidentemente nella poesia goliardica, la quale non imita pedantescamente i classici, ma tenta, per quanto può, di appropriarsi il loro pensiero, e si sforza di riavvicinarsi alle loro passioni, alle loro idee, al loro modo di sentire, al loro modo di vedere le cose, e come tale è negazione intera e piena del medievalismo.[1] Ed è notabile che tra questi

[1] Molte altre cose sarebbero da dire intorno ai Goliardi, le quali noi dobbiamo lasciare da parte, come estranee al nostro argomento. Non possiamo però tacere della questione che si fa intorno alla loro patria. La quale a noi veramente non sembra tanto difficile a risolversi. Se abbiamo poesie goliardiche farsite di latino e di francese, di latino e di tedesco, questo ci dice già che ci furono goliardi tedeschi e francesi. Se molte di quelle poesie furono attribuite a Walter Mapes, inglese, se troviamo un verso, per esempio, che dice: *Causa schillink unius* (*Carm. Bur.*, 77), possiamo esser certi che ci furono goliardi inglesi. Se troviamo ricordata Pavia (*Carm. Bur.*, 68):

Quis Papiae demorans
castus habeatur?

è da ritenersi che ci fossero goliardi italiani, tanto più leggendo esplicitamente dichiarato che l'*Ordine dei Vaganti* riceve (*Carm. Bur.*, 252):

Boemos Teutonicos
Sclavos et Romanos.

Che in Italia non si sieno trovati manoscritti goliardici, non vuol dir molto: ognuno sa in che condizione sieno le nostre biblioteche. Intanto un codice pare che esista nella Biblioteca Capitolare di Ivrea (Cfr. Hubatsch, op. cit., pag. 83). E non è forse una poesia schiettamente goliardica quella di Morando, maestro di grammatica a Pa-

poeti vaganti, tra questi giovani nei quali gli affetti degli antichi rivivono così fortemente, noi troviamo, secondo ogni probabilità, quel Gautier de Châtillon,[1] il quale, come vedemmo, scriveva un

dova, riferiti da Salimbene? (pag. 92). La poesia goliardica dunque noi crediamo che, in maggiori o minori proporzioni, appartenga a tutta l'Europa. Se non è accettabile l'opinione di Burckhardt, non sarebbe accettabile neppur quella di chi volesse escludere affatto gli italiani da questo genere di poesia.

Crediamo non inutile riferire il canto bacchico di Morando, che è questo:

Vinum dulce gloriosum
Pingue facit et carnosum,
Atque pectus aperit.
Et maturum gustu plenum,
Valde nobis est amoenum,
Quia sensus acuit.
Vinum forte, vinum purum
Reddit hominem securum
Et depellit frigora.
Sed acerbum linguas mordet,
Intestina cuncta sordet,
Corrumpendo corpora.
Vinum vero quod est glaucum
Potatorem facit raucum,
Et frequenter min...
Vinum vero turbulentum
Solet dare corpus lentum,
Et colorem tingere.
Vinum rubeum subtile
Non est reputandum vile,
Nam colorem generat.
Auro simile citrinum,
Valde fovet intestinum,
Et languores suffocat.

E crediamo pure opportuno di avvertire che in un Codice Magliabechiano abbiamo trovato un poemetto, già notato nella *Hist. Littér.*, XVI, e da Wattenbach, che comincia:

Postquam pamphileas rumor pervenit ad aures,
Glisceriam gallis finibus esse suam...

[1] Cfr. Du Méril, *Poés. pop. du Moyen-Age*, pag. 114 segg.; Hubatsch, op. cit., pag. 9 segg.

trattato di morale tutto desunto da scrittori pagani, e per quello stesso amore all'antichità componeva un poema su Alessandro Magno.

Accanto alla poesia satirica dei Goliardi sta un altro documento di grande importanza; il poema di Renardo. Lasciamo da parte tutte le questioni di priorità tra il poema latino, il tedesco e il francese.[1] Un primo fatto ci colpisce nel poema latino.[2] *Reinardus*, la personificazione dell'astuzia, vince sempre *Isengrimus*, la personificazione della forza stupida. Ora Reinardus è laico, Isengrimus è chierico.[3] In ciò stà, se non prendiamo abbaglio, tutta una rivoluzione: il risorgere e l'affermarsi del laicato, cioè della

[1] Per esse vedi GRIMM, *Reinhart Fuchs*, Berlino, 1834; *Hist. Littér. de la France*; P. PARIS, *Nouvelle étude sur le roman de Renard*; Parigi, 1861.

[2] *Reinardus Vulpes*, Carmen epicum, etc., edid. et illustr. F. I. Mone: Stuttgardiae et Tubingae, 1832. La composizione ne sta indubbiamente tra gli anni 1130 e 1161. Cfr. *Hist. Littér.*, XXII, 896.

[3] Versi 419-428 del libro I, pag. 2, ediz. Mone:

> Si res ad Synodum traheretur, nonne parasti
> materiam risus et pietatis ego?
> protinus ergo tuae completo fine querelae
> cum peteres damno jus synodale tuo,
> redderet orator vera argumenta disertus,
> innocuum tali me ratione probans:
> Isengrimus adest, objecti criminis insons,
> hoc rerum series indubitata docet.
> *voverat hoc anno claustralis seria vitae,*
> *Reinardo laicos inter habent suam.*

E dopo la morte di Isengrimus, dicesi di lui:

> dicitur hic abbas olim praesulque fuisse.
> (Lib. IV, pag. 286, v. 995).

nuova forza che trasformerà il mondo, contro la chiesa che vorrebbe tenerlo fermo a suo benefizio. Renardo è veramente l'uomo moderno che combatte l'uomo medievale, cioè il chierico e il feudatario. Il santo, il mistico, l'eroe, il cavaliere, sono spariti; nè il meraviglioso nè il soprannaturale vengono mai in aiuto di Renardo, che combatte colle sole sue forze, e colla furberia e la prudenza vince sempre il suo nemico. In tutto il poema campeggia uno spirito di indipendenza degno di profonda meditazione; non si rispetta nè Stato, nè Chiesa, nè Religione; si assalgono uomini e cose con allusioni comiche, con parodie, con scherzi, con satire, con ironie,[1] e tutto ciò in versi latini, che mostrano in chi li scriveva una cultura classica relativamente ai tempi notevole.

[1] Per chi non conoscesse il *Reinardus*, trascrivo questi pochi versi, coi quali finisce il poema. *Salaura* (la scrofa), piangendo la morte di *Isengrimus* (il lupo), deplora la corruzione del mondo, e specialmente grida contro la condotta del papa. Sentasi ora con che fine ironia le risponde la volpe (versi 1214-1258):

...... stulta Salaura, sile.
praescio, quid penses, sceleris damnare dolique
pontificem latium, perfida porca, cupis.
dicere vis, quia dux Jerosolmam aetneus ituros
christicolas timuit per sua regna gradi,
papa ergo, siculi ducis aere illectus utroque,
argolicum populos carpere suasit iter.
....
improba, tu nescis, hoc quare papa benignus
fecerit, ausculta, cognita dico tibi.

Ma già presso al Reinardus latino stanno i poemi della volpe in volgare,[1] nei quali si sviluppa quel medesimo spirito che notammo nell'altro;

dimidiare solet numos ignobile vulgus,
 et dirimit sacram rustica turba crucem.
hoc scelus est ingens, hic mundi pessimus error.
 taliter errantes papa perire dolet.
scit bonus hoc pastor, stolidasque in devia labi
 et per opaca trahi compita moeret oves.
Salvificare animas omnes vult papa fidelis,
 coelitus est illi creditus omnis homo.
idcirco aes siculi sumsit, francique tyranni,
 angligenae et daci et totius orbis avet:
omnes namque animas hominum salvare laborat,
 quaque licet, dirum vult abolere nefas.
non valet, ut vellet, totum delere reatum,
 qua sinitur, scindi stemma salubre vetat.
materiam minuit signum coeleste secandi,
 quamvis non valeat tollere prorsum eam.
hoc tulit aes siculom pacto, et pietatis eodem
 totius immensas tolleret orbis opes.
aes sibi non rutilum, non aes desiderat album,
 vult sibi commissum salvificare gregem.
in sua quot librat thesauros scrinia, servat,
 non creat inde abolos, integra quaeque tenet.
pontificem ergo pium cur proditione nefanda
 arguis? ignoras, quod bene nosse putas.
patrue care, jaces! utinam efficerere superstes,
 obloquium fatuae non paterere suis,
innocui papae fieres spontaneus ultor,
 stultitiam linguae penderet ista suae.

È bellissimo questo desiderare che il lupo fosse sempre vivo, perchè si facesse egli vendicatore del papa contro le ingiurie della scrofa. Acerba satira, sotto la quale travedesi quanto cammino avesse percorso la coscienza umana. Il comico di questi versi trova riscontro nel lamento che scrivendo al papa esprimeva san Bernardo: *irridetur simplicium fides.... quaestiones de altissimis rebus temerario ventilantur.*

[1] Tutto il ciclo comprende gli otto seguenti poemi: *Reinaldus Vulpes* (latino). - *Reinhart Fuchs* (antico tedesco), pubblicato da Grimm. - *Reinhaert de Vos* (antico fiammingo), pubblicato da Willems. - *Reynke de Voss* (antico basso sassone, *sassisch*), pubblicato da Scheller e da altri. - *Roman de Renart* (lingua d'oïl), pubblicato da Méon, con supplemento e varianti di Chabaille. - *Couronnement*

vasta parodia (come bene scrisse un moderno)[1] che si rappresenta, si parla, si scrive; raccolta di tutte le maldicenze, eco di tutti i rancori, di tutti gli ardimenti politici e religiosi; ciclo immenso nel quale si manifesta sotto tutte le forme il genio di opposizione dei due secoli XII e XIII.[2] Qui pure, nel poema francese, Isengrino è monaco; ed è Renardo stesso che gli fa la tonsura coll'acqua bollente;[3] come fa prete Primaut, fra-

de Renart (lingua d'oïl), pubblicato da Méon. - *Renart-le-Nouvel* (lingua d'oïl), pubblicato da Méon. - *Renart le Contrefait* (lingua d'oïl), pubblicato da Legrand d'Aussy e da Robert. - Per notizie sui manoscritti e per altro cfr. ROTHE, *Les Romans du Renard examinés*, etc. Parigi, 1845.

[1] LENIENT, *La Satire en France au Moyen-Age*, Parigi 1859, pag. 137.

[2] Il signor P. Paris (op. cit., pag. 346) dimostra che il *Roman de Renart* appartiene in parte alla prima metà, in parte alla seconda del secolo XII.

[3] *Si coume Renart fist Ysengrin moine*, v. 917-1130. Ecco come è raccontato della tonsura di *Ysengrin:*

Par vos botes, ce dist Renart
Qui moult fu plains de males ars,
Se vos voliez moines estre,
Je feroie de vos mon mestre,
Que je sai bien que li Seignor
Vos esliroient à Prior
Ains Pentecoste, ou à Abé.
Avez me vos ore gabé?
Renart respont, naie, biau sire,
Par mon chief je vos os bien dire
En vos aroit bele persone
Qant auriez vestu la gone
Par desus la pelice grise:
N'auroit si biau moine en l'Iglise.
Auroie-ge poisson assez
Tant que je fusse respassez

tello d'Isengrino,[1] gli rade la testa e lo veste dei paramenti sacerdotali, che vanno poi a vendere insieme alla fiera; come va in pellegrinaggio a Roma;[2] come va a confessarsi, e poi vuol mangiare il suo confessore:[3] racconti tutti, dove, in mezzo agli scoppi di risa, si mescolano oscenità e scetticismo, satira, invettiva, parodia. Ogni cosa è messa in ridicolo, il papato e la cavalleria, come le crociate e le leggende. Renardo canta il ve-

De cest mal qui m'a confondu?
Et Renart li a respondu,
Més tant con vos porrez mengier.
Donques me faites rooignier.
Et Renart dit: mès rere et tondre.
Ysengrin commença à grondre
Qant il oï parler de rere.
Or n'i a plus, fet-il, compere,
Més réez moi isnelement.
Renart respont hastivement,
Aurez corone grant et lée
Ne mès que l'eve soit chaufée.
Oïr poez ici biau gieu:
Renart mist l'iave sor le feu,
Et la fiste trestote boillant,
Puis li est revenuz devant,
Et sa teste encoste de l'uis
Li fet bouter par un pertuis,
Et Ysengrin estent le col.
Renart qui bien le tint por fol,
L'eve boillant li a gitée
Desus la teste et reversée:
Moult par a fet que male beste
....
....

[1] *Si coume Renart fist Primaut, le frére Ysengrin, prestre,* v. 2995-3685.

[2] *Ci commence le pelegrinage Renart, si con il ala a Rome,* v. 12987-13464.

[3] *Si coume Renart volt mangier son confessor,* v. 27783-28664.

spro, serve la messa, mette in burla le discussioni scolastiche, fa il giullare e il medico, e diventa anche imperatore.[1] Il suo compagno Tybert (il gatto) disputa coi preti e li convince di ignoranza;[2] l'oratore più famoso della corte, incaricato di celebrare i morti illustri, è Bernard, l'asino; il primo consigliere del principe è Brun, l'orso, che si distingue per la sua ghiottoneria; l'imperatore Noble, il leone, dall'aspetto maestoso, egoista e sciocco, si lascia ingannare dai suoi ministri, e dalle astuzie di Renart, che arriva a diventare l'amante di sua moglie; Isengrin, il lupo, che rappresenta la forza, la violenza e la storditaggine, è sempre la vittima dell'accorto e sottile protagonista del poema. Che dire di tutto ciò? Quando noi vediamo assalito così il medio evo nelle sue credenze e nelle sue istituzioni, in quelle istituzioni e in quelle credenze che lo caratterizzano, potremo noi dire di non esserne già fuori più che per metà, potremo dire che non si vada elaborando un Rinascimento?[3]

Lo stesso fatto del sorgere delle letterature romanze è un grande segno di codesta tendenza,

[1] *C'est la Branche de Renart com il fu empereres*, v. 24342-27780.
[2] Versi 20738, segg.
[3] Vedi a questo proposito un buon articolo del signor Demogeot, nella *Revue des Deux Mondes*, giugno 1846.

che oramai prevale nella società a laicizzarsi, a redimersi dal giogo chiesastico e feudale, che costituiscono l'essenza dell'età di mezzo. Sentendo le forti parole dei contadini di Normandia contro i loro signori:

Nos sumes homes cum il sunt,
Tex membres avum cum il unt,
Et altresi grans cors avum....[1]

possiamo bene esser certi che nel seno stesso della feudalità è sorta la forza che deve distruggerla. Come possiamo dire che il regno della religione medievale sta per finire, quando ci vediamo balonzolare davanti i bizzarri personaggi dei *Fabliaux*.[2] Alle severe *Chansons de Geste* succedono già i fantastici *Poèmes d'aventures;* all'allegorie di Guillaume de Lorris fanno seguito il satirico riso e le audacie di Jehan de Meung, che qualcheduno chiamò un precursore di Rousseau; il cavalleresco canto trovadorico si muta nella *Cansos de la Crozada contr els ereges d'Albeges,* e nelle invettive di Guillem Figueira.[3] Doppio mo-

[1] *Le Roman de Rou et des Ducs de Normandie*, per Wace, poëte du xii^{me} siècle, pub. par F. Pluquet, Rouen, 1827.
[2] Ved. il mio studio: *I Precursori del Boccaccio e alcune delle sue fonti*, Firenze, Sansoni, 1876.
[3] Raynouard, *Choix*, etc., IV, 307, 309.

vimento intellettuale: il *laico* ha già una sua lingua che adopera per celebrare i suoi eroi e per amare la sua donna: ma la donna e l'eroe, che restano ancora tipi medievali, a poco a poco si trasformano, prendono altre sembianze, nelle quali sbiadiscono i colori dell'età di mezzo; nuovi personaggi si muovono sulla scena, dal cervello umano escono nuove creazioni, che ci avvicinano sempre di più all'età moderna, che ci fanno assistere quasi alla gestazione della Rinascenza del pensiero, il quale, rifattosi umano, corre con moto precipitoso alla sua piena emancipazione. Il papa e l'imperatore finiscono, perchè ricomincia l'uomo. All'austera e formidabile figura di Rolando è succeduto

.... Monseignor Augier Poupée,
Qui à un seul coup de s'espèe
Coupe bien à un chat l'oreille;[1]

il mistero sacro va a morire, nel *Jeu de Robin et de Marion*, sulle labbra di Adam de La Halle; l'inno liturgico ha ceduto il posto al libero canto di Ruteboeuf.

E l'Italia intanto che cosa porta di suo a questa elaborazione del Rinascimento? In parte già

[1] *Des deux bordeors ribaux* (in MONTAIGLON, *Recueil général des Fabliaux*, I, 9).

lo vedemmo: ci porta la sua maturità di senno, e il suo sentirsi più vicina di memorie e di tendenze all'antichità: ci porta (diciamolo chiaro) quei germi di paganesimo intellettuale e morale, che da lei non potè sradicare nessuna potenza: ci porta la sua secolare incredulità e il suo amore dell'arte. Per arrivare dal medio evo alla Rinascenza bisognava passare a traverso le nuove lingue, che erano l'espressione della riscossa dello spirito di fronte alla tirannia religiosa e feudale; ma codeste nuove letterature, mentre servivano allo svolgimento del pensiero, lo allontanavano però dall'antichità, da quella eterna sorgente di bellezza che è l'arte della Grecia e di Roma. Bisognava ricevere lo spirito moderno delle letterature romanze, e fortificarlo, educarlo, ingagliardirlo e ingentilirlo al tempo stesso collo spirito e coll'arte della classicità; bisognava ricondurre il pensiero nuovo alla gravità ed alla eleganza antica, perchè queste alla loro volta servissero ad allargare i nostri orizzonti intellettuali. Il secolo XIII non c'è dubbio che trova già maturo un rinascimento dello spirito: il medio evo cade a pezzi da ogni parte: l'evoluzione c'è stata e va continuando. Ma non è compiuta. I Goliardi classicizzano e paganeggiano, ma amano anche i giuochi di parole,

sono ruvidi, aspri, angolosi; il Renardo è la satira di tutte le credenze e le pratiche medievali, ma sbizzarrisce senza regola, è prolisso, strano in molti luoghi. Tutte le opere letterarie, insomma, che si sono prodotte fin qui, appartengono o alla spontaneità o all'imitazione. È l'Italia quella che deve iniziare il periodo della riflessione, compiendo così l'evoluzione storica del Rinascimento. Mi si permetta di citare alcune parole che il mio caro collega professor Trezza scriveva in un suo libro profondamente pensato:[1] « Tra la spontaneità e « la riflessione non c'è antinomia storica.... La « spontaneità partecipa più intimamente della na- « tura, come la riflessione partecipa più intima- « mente della storia, ma non sono che due modi « diversi di un'attività stessa. In quella vicinanza « delle cose, in quei primi contatti, per cui si di- « schiudono, come da misterioso letargo, le virtù « degli organi, in quel prorompere nuovo di sen- « timenti, predomina la spontaneità, cioè il vigore « immediato della natura si fa sentire nel cervello « umano, ed ei lo trasfonde in immagini schiette « e nervose.... La riflessione non è altro che « una evoluzione più complessa della spontaneità,

[1] *La Critica moderna*. Firenze, 1874, pag. 213-14.

« che è quanto dire, le virtù creatrici non sce-
« mano o s'estinguono in altre men vive e meno
« feconde, ma si spostano in un gruppo più vasto ».
All'Italia mancò appunto quell'insieme di condizioni, onde emerge la vita spontanea di un popolo, perchè la storia di questo popolo non patì mai interruzioni, perchè nessun popolo straniero venne a trasformarlo ed a ringiovanirlo, perchè esso considerò sempre la storia di Roma come sua propria storia nazionale. Quell'infanzia di intelletto e di cuore che presso le altre genti germaniche e latine fu così larga sorgente di ispirazioni poetiche, a noi in grandissima parte mancò; noi fummo sempre molto congiunti colla storia e poco colla natura. Per conseguenza, lasciammo che leggende, canti epici, satire, fantasie di ogni genere sorgessero e pullulassero dovunque, o restando noi quasi affatto estranei a quel grande movimento, o prendendoci una parte che designa all'evidenza il nostro carattere. Per esempio, è noto ciò che fossero nel medio evo le tradizioni troiane. Chi non crederebbe che esse dovessero svilupparsi principalmente in Italia, nel paese dove era Roma, memore di Enea e di Virgilio, dal quale l'età di mezzo attinse le sue simpatie per il popolo e per le memorie di Troia? Ma no. Uno

strano libro comparisce, non si sa ben quando, in Europa, la *Historia de excidio Troiae*, che fingesi scritto da un Darete Frigio, testimone oculare della guerra troiana.[1] Attorno a codesta composizione lavora fantasticando in mille guise il medio evo. Un francese settentrionale scrive nel XII secolo un interminabile poema di più di trentamila versi, nel quale è tutta l'impronta cavalleresca del tempo.[2] Egli non tralascia niente di quello che trova in Darete, ma cerca con la sua fantasia di mutare quelle aride narrazioni in descrizioni poetiche, intromette degli episodi, inventa l'amore di Troilo e Briseida, insomma, dalle poche pagine del supposto scrittore di Frigia, trae un lunghissimo poema francese che dovè essere popolarissimo nel medio evo, a giudicarne dai molti manoscritti che ne rimangono. Ed il romanzo di Benoît de Sainte-More diventa fonte alla sua volta di altri poeti: per Herbort de Fritzlar,[3] che scrive in tedesco sui primi del XII secolo il *Liet von Troye*, seguendo bensì il suo *Libro romano*, ma innestandovi cose relative alla mitologia tedesca, ai costumi, agli usi, alle leggi

[1] Cfr. DUNGER, *Die Sage vom trojanischen Kriege.*

[2] JOLY, *Benoît de Sainte-More et le Roman de Troje.* Parigi, 1870.

[3] Cfr. DUNGER, op. cit., e FROMMANN, *Herbort von Fritzlar u. Benoît de S. M.* Stuttgart, 1857.

della sua patria; e per Corrado di Würzburg, che più tardi, nel 1280, scrive il *Poema della guerra di Troia*, seguendo però liberamente la ispirazione della sua fantasia, introducendo episodii, e quello che più monta, dando alla sua composizione un'impronta tutta tedesca. Ora qui si presenta questo fenomeno. Mentre Benoît de Sainte-More scrive in francese il suo poema, traendo la sua materia da una storia latina; mentre i due Tedeschi, dietro una fonte francese, rifanno nella lingua della loro patria un'opera quasi originale, un italiano, seguendo il poema di Benoît, verso la fine del XIII secolo compone una *Historia destructionis Troiae*; e questo italiano è Guido delle Colonne di Messina, uno dei poeti volgari della scuola sicula letteraria. Egli dunque sa adoperar bene la propria lingua, egli imita i provenzali ed intende il francese: e non ostante scrive in latino il suo libro, anzi converte il romanzo del trovero in una seria e solenne istoria. Si direbbe che noi facessimo un passo indietro, che ci riavviluppassimo nell'antico, che ritraducessimo il moderno nel vecchio; ma non è vero. Guido è un uomo dotto: conosce assai bene Ovidio e Virgilio, cita Tolomeo Egizio, Dionigi Areopagita, Giustiniano ed altri. Sfoggia in cita-

zioni mitologiche e storiche, vuol far sapere che ha delle cognizioni geografiche. A proposito della spedizione degli Argonauti, discorre a lungo di astronomia; dagli incantesimi di Medea trae occasione per parlare delle ecclissi solari. Ed appunto perchè è dotto, fa così: il fenomeno non è nè isolato, nè capriccioso. Prendiamo la leggenda di Alessandro: essa dà luogo a molti poemi francesi, tedeschi, spagnuoli; tra noi, solamente ai distici latini di Qualichino da Spoleto. La leggenda di Artù si sparge in tutta l'Europa: noi non facciamo altro che tradurre nel secolo XIV le prose francesi in prose italiane. Noi non vediamo mai la leggenda a traverso un stato d'animo nostro. Lo scrittore italiano non sa appropriarsi la saga, non sa soggettivarla, nè colorirla con tinte sue proprie. Ciò non gl'interessa, perchè non sente quel mondo. A lui basta di tentare le ardue cime dell'arte, il suo orizzonte è chiuso a tutto ciò che non è latino, che non si riappicca con Roma. Se anche non manchi un principio di elaborazione leggendaria, qualche cosa di classico c'è sempre: per festeggiare Attila, noi facciamo correre il poeta Marullus dalla Calabria a Padova, a leggergli un poema latino. La stessa leggenda religiosa, così diffusa nel medio evo, e che rampolla

così intimamente dalle viscere di quella società, tra noi non mette radici: il nostro grande raccoglitore, il Voragine, è un dotto, uno storico che mette insieme un libro, dove apparirebbero quasi delle intenzioni critiche. Quando noi gli sentiamo dire: questo racconto è apocrifo, questo fatto è dubbioso, sentiamo di essere davanti ad uno spirito che riflette. In Italia non si scrive nessuno di quei libri dove il medio evo, o ascetico o cavalleresco, si mostra in una luce così singolare. Cercate se abbiamo qualche cosa che somigli alle *Gesta Romanorum* o ad un cronista come Villehardouin. Noi non abbiamo nè religione nè cavalleria, e quindi non mettiamo neppure in ridicolo nè l'una nè l'altra; noi non ci interessiamo punto a Renardo, poco a Carlomagno, niente al papa, se non è per urlargli dietro le parole di Arnaldo. I nostri eroi sono sempre gli Scipioni. Il magno imperatore della epopea francese diventerà fra noi un mezzo artistico per far comporre le sue belle ottave al poeta del XV e XVI secolo, come un pezzo di bronzo nelle mani del Cellini per trarne un genietto dalle forme greche. Il Rinascimento dello spirito si manifesta in Italia in una forma affatto speciale, più positiva, più scientifica: collo studio del Diritto Ro-

mano, come colle Cronache di Farfa, del Marsicano e giù giù di cento altri; colle guerre dei Comuni, come colle traduzioni di Aristotile; colla scuola di Salerno, come coi viaggi del Polo; con Boncompagno, dotto incredulo stravagante,[1] come con Pier delle Vigne, uomo di Stato profondo, poeta satirico alla maniera goliardica,[2] poeta d'amore alla maniera provenzale. Se noi ci occupiamo di religione, diamo al mondo un libro come quello *De tribus impostoribus*, o sentiamo Ricobaldo da Monte Croce discutere *De variis religionibus.*[3] Se scriviamo in poesia, tentiamo di sollevare a concetto più alto e più filosofico il canto occitanico col Guinicelli, o di modificarlo con reminiscenze latine con Guittone; se ci arrischiamo alla prosa, sarà la *Composizione del mondo* uno dei nostri libri più antichi. Nei generi che piacquero di più agli altri popoli neolatini noi non abbiamo quasi nulla, ed anche quel poco è imitazione. Noi fummo gli ultimi a scrivere il volgare, gli ultimi a distaccarci dalla lingua che era per noi nazionale. La letteratura popolare fu scarsa e sempre tenuta in freno dalla

[1] Su di lui vedasi ciò che scrive Salimbene nella sua *Cronica*, pag. 38-39.

[2] Vedi Du Méril, *Poés. pop. du Moyen-Age*, pag. 163.

[3] Cfr. Rénan, *Averroes*, pag. 222-25.

aristocrazia letteraria; l'arte nostra meno originale di quella di tutti gli altri popoli europei. Ed è naturale che fosse così. Cominciando a scrivere il volgare, gl'Italiani non si sentivano un popolo nuovo, ma anzi un popolo che aveva dietro di sè una lunghissima tradizione letteraria alla quale doveva e voleva ubbidire. Quindi il rinascere dello spirito doveva presso di noi accompagnarsi, immedesimarsi con codesta tradizione, ossia col rinascere dell'arte, elevandola ad una forma estetica perfezionata, che si discostasse meno dagli esemplari latini, che armonizzasse con quell'ideale di bellezza che era per noi un istinto ereditario e un portato necessario della nostra coscienza storica. Ecco la ragione per la quale fu possibile Dante in Italia, Dante quasi alle origini della letteratura, che cerca faticosamente l'arte, colla scorta di Virgilio, che ha gli splendori di un'età letteraria già matura, ed insieme gli errori di un'età moribonda, che chiude un periodo ed insieme ne dischiude un altro. Quale è l'elemento nuovo che porta l'Alighieri alla evoluzione del Rinascimento? È la sua arte individuale riflessa, l'arte classica trasfusa nella forma romanza, così nelle terzine della *Divina Commedia* come nella prosa del *Convito*, così nelle liriche come nella

Vita Nuova. E codesta arte antica in lui si contempera riflessivamente colla moderna: non è un puro imitatore di Virgilio, nè dei provenzali, è l'uomo che ha studiato e meditato l'uno e gli altri per fare qualche cosa che terrà di quello e di questi, ma che sarà nuova, che sarà il principio di uno svolgimento ulteriore, come è il seguito di uno svolgimento antecedente. Senza la evoluzione dello spirito dei secoli anteriori e senza le condizioni speciali del pensiero italiano, non avremmo potuto aver Dante, che in parte rappresenta la sintesi di questi due fatti. Che cosa importa a noi ch'egli possa aver letto la *Voie d'enfer* e la *Voie de paradis* di Raoul de Houdenc[1] o cento altri di consimili lavori? La *Divina Commedia* non è una visione medievale, è un eminente lavoro artistico;[2] e in ciò sta la sua preminenza; ciò solo ha fatto di lei l'opera più grande di tutta l'età di mezzo. La poesia d'arte dei trovatori, come quella dei minnesinger e dei troveri, si ispirava solamente al mondo cavalleresco e ne era il frutto, non passava al di là,

[1] Cfr. *Hist. Littér. de la France*, XXIV: *Discours sur l'état des lettres*, par V. Le Clerc.

[2] Vedi a questo proposito le belle considerazioni del mio amicò professore D'Ancona nel suo libro: *I precursori di Dante*. Firenze, 1874.

non si riconnetteva coll' antico. È la bella scuola toscana del Cavalcanti e di Dante che prima di tutte porta questo nuovo e vitale elemento alla evoluzione della Rinascenza e che quindi la compisce. Oramai essa è fatta, e non resta più che perfezionarla e allargarla. Il Petrarca e il Boccaccio sentono l' arte antica e lo spirito moderno, e scrivono il *Canzoniere* e il *Decamerone*. Chi rimprovera al nostro grande novelliere l' imitazione dei Latini, non capisce che essa designa appunto il progredire della Rinascenza; chi dice che egli fece passare le Alpi ai fabliaux francesi,[1] dice cosa di nessuna importanza. Ch' egli andasse prendendo la materia delle sue novelle qua e là, è vero; ma a codesta materia greggia egli dava un' impronta sua, frutto di un' arte lungamente e amorosamente pensata, e che ricercava gli immortali modelli classici. Chi avea fatto ciò tra i Francesi?[2] Quando egli da un rozzo fabliau trae una novella elegante e maestosa, fa quello stesso che aveva fatto Guido delle Colonne,

[1] Il signor Le Clerc nel suo discorso citato.

[2] Lo sente col suo solito acume il Fauriel, quando nota che il destino letterario dell' Italia fu quello « d'épuer et de perfectionner toutes les branches de la poèsie du moyen-âge ». (*Hist. de la Poés. Prov.* I, 54). — Vedi poi il mio lavoro già citato: *I Precursori del Boccaccio*, ecc.

traendo dal romanzo francese la sua storia latina, colla differenza che nel Boccaccio c'è l'influenza storica, e le grazie dell'antica lingua egli vuole darle alla nuova. Ma già col progredire del pensiero e dell'arte, si sentono nuovi bisogni. Che cosa sappiamo noi degli antichi? Quanti ne possediamo? Chi sa quali nuove sorgenti di bellezza ci si anderanno dischiudendo, se potremo trarre dall'oblio nuovi scrittori della classicità! Ed ecco il Boccaccio e il Petrarca raccoglitori di manoscritti; ecco i manoscritti apportatori di nuova luce intellettuale; ecco tutto un mondo risorgere e l'antichità e la modernità quasi compenetrarsi e dischiudere un nuovo periodo storico; ecco il nuovo spirito, che noi in parte ricevemmo da altri popoli, riprendere di qui il volo, ma condotto dai genii immortali della Grecia e di Roma, per dar vita a tutti gli uomini grandi e a tutte le opere famose del Rinascimento europeo. Il quale però se nei secoli XV e XVI è trionfante e si afferma al di fuori, nella poesia come nella pittura, nella scultura come nella politica, negli ordini della vita come in quelli del pensiero, non è giusto dimenticare che esso ebbe i suoi precursori e la sua evoluzione nei quattro secoli precedenti; duplice evoluzione dello spirito e dell'arte, spontanea e

reflessa, la prima delle quali si compì in tutta l'Europa, la seconda solamente in Italia, ossia nel paese, come scriveva benissimo Taine,[1] che fu sempre « il più pagano e il più vicino alla civiltà antica », e che era, per conseguenza, il depositario del fuoco sacro, il quale doveva riaccendere in Europa la fiamma di quella civiltà, che fu in così grave pericolo di spengersi sotto la nefasta influenza del medievalismo.

[1] *Hist. de la Littér. Anglaise*, I, 241.

FINE